sabato 7 agosto 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 182
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

L'Europeo in sciopero

I redattori del settimanale *L'Europeo* hanno dichiarato sciopero a tempo indeterminato per protestare contro il licenziamento del direttore Tommaso Giglio. La comunicazione, da parte dell'editore Rizzoli, è venuta all'improvviso al rietro dalle ferie. Giglio dovrebbe essere sostituito da Gian Luigi Melega attuale caporedattore de La *Repubblica* . Le ragioni dello sciopero sono da ricercarsi oltre che nella violazione del contratto di lavoro anche nell'assoluta indisponibilità dell'editore a comunicare le ragioni della sostituzione, il che fa pensare a motivazioni politiche. Negli ultimi anni *L'Europeo* si era gradualmente spostato a sinistra conservando un'impostazione giornalistica non scandalistica. Lunedì mattina assemblea generale.

Perchè non siamo usciti ieri

Ieri il quotidiano non è arrivato nella maggior parte delle località (e tra queste Venezia, Firenze, Bologna, Milano) per la protesta degli impaccatori rimasti molto al di sotto dell'organico necessario per l'espletamento del loro lavoro. Mancavano i volontari e mancano ancora. La federazione di Milano è andata in ferie senza assicurare il ricambio e i compagni impaccatori d'altro canto hanno agito con uno stile delle cose fatte (gli era stato chiesto di resistere fino a sabato). Come lavoratori della redazione non possiamo che denunciare responsabilità da ambo le parti di cui quella degli impaccatori rompe ancora il fronte di lotta. Siamo così costretti a ripubblicare una parte degli articoli di ieri in pagina quattro scusandoci con coloro che li hanno già letti.

L'imbarazzo del Pci in Parlamento e le segrete cose delle commissioni

Grande è l'imbarazzo in cui si trova il gruppo dirigente del Pci per giustificare, davanti alla sua base e i suoi dodici milioni e mezzo di elettori, il voto di astensione sulla fiducia al governo Andreotti. Trattandosi, per giunta, di un voto determinante (a meno che i missini non attuino il proposito di astenersi anch'essi inquinando ulteriormente la già torbida operazione), tutti capiscono che il Pci diventa il principale sostenitore, al di là di ogni tatticismo, del nuovo governo, diretto da un campione dell'anticomunismo trentennale e basato su un programma di aperto attacco alle masse popolari.

Bisogna vederle le facce avvilite dei parlamentari del Pci mentre Andreotti esponeva la sua linea grigia della continuità democristiana, bisognava ascoltarli i commenti sussurrati all'orecchio del vicino. E, intanto, come informa *Paese Sera* arriva ogni giorno una pioggia di telegrammi di protesta dalle sezioni del Pci. E intanto Altiero Spinelli, eletto come indipendente nelle liste del Pci e di tutto accusabile non certo di essere un estremista, fa sapere che lui voterà contro il governo.

L'*Unità* di ieri tornava alla carica contro la sinistra rivoluzionaria e persino contro l'*Espresso,* rei di svolgere una «agitazione» ostile alla scelta filogovernativa del Pci. l'anonimo corsivista sostiene che la decisione di astenersi discende come cosa ovvia dalla linea politica generale del partito, linea politica che ha consentito di raccogliere tanti voti il 20 giugno. Se così non fosse non si capirebbe perchè ci sono tanto affanno e tanta preoccupazione nel gruppo dirigente. In realtà il 20 giugno il Pci ha fatto il pieno dei voti perchè ha giocato su due tavoli: da un lato su quello del governo d'emergenza, di unità nazionale, benpensante e amante dell'ordine; dall'altro lato su quello del «sorpasso» storico, sul primato elettorale che avrebbe messo nelle mani di Berlinguer le leve decisive del potere esecutivo. Sul primo tavolo ha conquistato i voti di larghi strati di ceti medi, sul secondo ha potuto conservare i voti, magari poco convinti, di ampi settori di classe operaia e di elettorato giovanile.

La politica del «doppio binario» però non porta lontano. Ad appena sei settimane dalla vittoria elettorale è arrivato il momento delle scelte e, quindi, dei prezzi da pagare. Avendo rinunciato ad assumere l'iniziativa per mettere contro il muro una Dc priva di alleati consistenti, il Pci si è trovato a sua volta stretto dall'abile tattica andreottiana nella morsa tra un'astensione-appoggio da dare in cambio di nulla e un voto di sfiducia che avrebbe scaricato sulle sue spalle l'intera responsabilità di una pericolosa paralisi istituzionale. Diversa sarebbe stata la situazione se, dopo il 20 giugno, il Pci avesse scelto la strada di raccogliere uno schieramento su un problema di rinnovamento democratico e, quindi, di costringere la Dc, a scelte comunque democratiche.

Quando diciamo che l'appoggio del Pci viene dato gratis, ci sentiamo rispondere che affermiamo il falso perchè non teniamo conto che, per la prima volta la Camera ha un presidente comunista e così anche alcune importanti commissioni parlamentari: si tratta di un'argomentazione risibile; infatti, se la Dc non avesse deciso di accordarsi con il Pci, questo, alleandosi con il Psi e i partiti laici sempre disponibili ad accordi di potere, avrebbe potuto ottenere un risultato identico se non migliore.

Ma il problema è un altro. Non interessa a nessuno, infatti, che il PCi metta piede all'anticamere di quella «stanza dei bottoni» dove già il Psi ha intrallazzato per dodici anni senza combinare nulla di buono per le masse popolari. Quel che interessa non è l'accesso a certi strumenti, ma l'uso che si intende farne. In altri termini il problema è quello del programma politico, della sua ispirazione ideale, della sua prospettiva, dei suoi punti di riferimento sociale. Se guardiamo alla vicenda Andreotti-Pci da questo angolo visuale, allora ci rendiamo conto fino a che punto l'imbarazzo e il nervosismo di Berlinguer e dei suoi siano destinati ad aumentare di giorno in giorno, mano a mano che dalle enunciazioni generali e dalle formule rituali si passa all'abolizione di misure concrete.

Nelle commissioni parlamenatri le contraddizioni già sono cominciate ad esplodere grazie anche alla presenza combattiva, in alcune di esse, dei nostri compagni e dei deputati del partito radicale. Porto due esempi vissuti direttamente: il primo è quello del dibattito nella commissione Interni sulle comunicazioni di Cossiga in merito al delitto-Occorsio, il secondo concerne la vicenda della leggina con la quale si concedono soldi, sotto forma di lavoro straordinario fasullo, ai dipendenti delle dogane sostenuti da uno schieramento di centrodestra.

Il governo Moro, benchè sollecitato ripetutamente da quasi tutti i gruppi parlamentari, a rispondere ad interrogazioni e interpellanze sul delitto-Occorsio, aveva pensato bene di eclissarsi con la scusa che un governo dimissionario è in carica soltanto per l'ordinaria amministrazione (come se il mantenimento dell'ordine pubblico non fosse, appunto, ordinaria amministrazione).

Presentato il nuovo governo, finalmente, il ministro Cossiga ha accettato - su insistenza di Ingrao - di rispondere ma ha preteso che la cosa avvenisse in commissione e non in aula dove i dibattiti si svolgono davanti al pubblico e ai giornalisti. Come se tutto ciò non bastasse Cossiga, nella sua esposizione, si è limitato a una ricostruzione arcinota del delitto, a una rievocazione del delitto-Coco che non c'entrava nulla, a dire un cumulo di schiocchezze su Ordine Nuovo (ha asserito che questa organizzazione si autofinanziava con il pagamento delle quote!!!

segue a pag. 2

Silverio Corvisieri

Sul governo degli astenuti incombe il voto missino

Il Pci dichiara che muterà atteggiamento in caso di astensione fascista - Sempre più smaccato il carattere di baratto del governo di emergenza - Persino Altiero Spinelli vota contro Andreotti

Mentre stiamo chiudendo non sappiamo ancora quale sarà la posizione del Msi sul governo: Nencioni ha dichiarato che la decisione sarà presa solo dopo la replica di Andreotti. Numerosi senatori comunisti e socialisti hanno dichiarato ai giornalisti che, in caso di astensione da parte dei fascisti, l'atteggiamento dei loro gruppi parlamentari cambierà radicalmente. Questa mattina il Psi ha compiuto un passo verso la Dc per chiedere «un esplicito richiamo all'antifascismo».

Continua intanto il dibattito politico. Per Gerardo Chiaromonte, che firma l'editoriale di *Rinascita* uscito oggi, l'astensione comunista sta dentro all'impegno di dare sbocchi politici positivi al «grande moto che dal '68 scuote dal profondo la società italiana».

L'editoriale rileva la «drammaticità del divario fra l'urgenza di una svolta e la necessaria gradualità di processi politici positivi»: sapevamo che ci sarebbero volute delle tappe fin da quando abbiamo intrapreso la strada che ci ha portato all'astensione - dice insomma Chiaromonte - ma non potevamo prevederle. In queste condizioni «abbiamo consentito alla formazione di un governo anche tenendo conto che la mancanza di un governo e il prolungarsi ulteriore della crisi ministeriale avrebbe aggravato la crisi del paese», ciò che sarebbe contrario agli interessi della classe lavoratrice.

Non illudetevi - conclude - non useremo il fatto che, «tutto sommato, questo governo è nelle nostre mani, nel senso che poi potremo interrompere l'attività quando le cose continuassero ad andare male e non cambiassero». Quasi una cambiale in bianco ad Andreotti. Impegnati a spiegare a tutti, alla propria base, a noi, a quei settori di opinione pubblica rappresentati dalla *Repubblica* o dall'*Espresso* (a proposito, la campagna a fondo che l'*Unità* sta facendo contro questi giornali non sarà poi ad uso interno, un pò come dire ai militanti «Da che pulpito vengono le prediche, ecco, vedete!») il perchè di un'astensione, i dirigenti del Pci devono aver accolto con stizza la decisione di Altiero Spinelli, uno dei cattolici eletti come indipendente nelle sue liste il 20 giugno, di votare contro il governo: contraddizioni palesi della politica berlingueriana verso il mondo cattolico.

Dalle colonne dell'*Unità* un anonimo corsivista ci rivolge una domanda: come fate - dice - a definire data «gratis» l'astensione, se essa è lo sbocco conseguente della linea che ha prodotto la forza «sprecata» del Pci? La domanda è mal posta: la lettera si può accogliere, nel senso dell'invito a capire meglio e di più le caratteristiche della forza del Pci, ma allo spirito polemico rispondiamo subito. Gratis? Sì, gratis per il partito. A caro prezzo per le masse.

SEVESO. Un gruppo di abitanti si appresta a sfollare.

Dai fatti di Seveso la misura di uno sfacelo di stato

Alla clamorosa inefficienza delle autorità si contrappone l'iniziativa popolare: presentato da Dp e dal Psi un progetto di legge per una commissione di inchiesta parlamentare - Note sulla situazione

La cronaca della nube offre ben poco di nuovo: si sa solo che alla dispersività e all'inefficienza di stato si contrappone invece l'iniziativa popolare; il Consiglio di Fabbrica dell'Icmesa ha deciso di organizzare squadre di operai volontari per iniziare l'opera di decontaminazione dei reparti della fabbrica.

E' di oggi poi la notizia secondo cui è stata elaborata una proposta di legge, dovuta ad Aniasi e Colucci del Psi, Gorla per Dp e Massari del Psdi, per la creazione di una commissione parlamentare di accertamento sulle cause e le conseguenze della sciagura di Seveso. La commissione dovrà accertare: le misure sanitarie, economiche, sociali adottate; le misure di protezione dalla contaminazione; quali sono gli altri stabilimenti che rappresentano un pericolo per i lavoratori e le popolazioni delle zone in cui sorgono questi stabilimenti; quali sono le lacune dell'ordinamento legislativo esistente riguardo a situazioni simili; quali sono gli strumenti di controllo a disposizione delle autorità centrali e locali; quali sono i danni provocati dalla fuga di gas all'agricoltura, all'artigianato, al commercio; quali sono i termini studiati dalle autorità per il risarcimento dei danni, per gli interventi in materia fiscale e di agevolazione del credito; quale sia la reale produzione dell'Icmesa; le eventuali responsabilità dei ritardi negli interventi di soccorso; infine la commissione parlamentare dovrebbe accertare se esistono sul territorio nazionale altre fabbriche come l'Icmesa che, sotto altre apparenze, nascondono la loro reale produzione bellica.

Val la pena di segnalare, tra le altre amenità che fanno da grottesco corollario a questa drammatica vicenda, la dichiarazione rilasciata alla stampa da Adolf Jann, presidente della «Hoffmann-La Roche»: «Si è trattato di un incidente inevitabile, che egli personalmente deplora ma che rientra nei pericoli inerenti a una impresa chimica».

E la guerra chimica che si combatte a Seveso continua, inevitabilmente, a imporre le sue regole e le sue condizioni.

La zona si è allargata, com'è noto: in barba alle assicurazioni delle autorità che spergiuravano sul fatto che la diossina era scivolata in giù, verso Milano, anche una grossa fascia a nord di Seveso [grosso modo un'intera frazione di Meda] è stata, e brutalmente a quanto sembra, toccata dall'effetto del tossico.

Quello che sconcerta è che solo adesso ci si sia accorti della dimensione dell'area contaminata: e nessuna giusitificazione, mentre ancora si parla di nube, il che equivale a dire implicitamente, che se il veleno si sparge per la Brianza meridionale, la colpa è tutta quanta del vento traditore: invece la diossina si è depositata pochi giorni dopo la fuga dall'Icmesa per effetto soprattutto degli acquazzoni che si erano scatenati in quei giorni.

Siamo ormai arrivati al punto che le autorità non cercano neppure più di spiegare il loro atteggiamento e di difendere il proprio operato: l'impressione che si ricava, è quella di un fronte antidiossina sbandato e impotente che altro non può fare se non cercare di aggiornare, faticosamente, le proprie difese. Che poi difese non sono: tant'è vero, per fare solo l'esempio più clamoroso, che le «gestanti» di Meda e Cesano Maderno e i bambini più piccoli vengono sfollati giornalmente nei giardini comunali perchè possano sottrarsi all'azione della diossina, e poi però devono far ritorno a casa alla sera: come se il veleno di notte perdesse le sue micidiali proprietà e poi si svegliasse al mattino più feroce e pericoloso. Oppure la geniale pensata di permettere ai «deportati» di far ritorno alle loro case a piccoli gruppi, per poche decine di minuti, allo scopo di raccattare in tutta fretta qualche indumento invernale: una specie di ritorno all'inferno, visto che le case sono impregnate di tossina e l'opera di decontaminazione è rimasta sui verbali delle riunioni in prefettura.

E' certamente nauseante dover riferire tutti i giorni cose di questo genere, specialmente se le si paragona a certe frenesie isteriche e ad altrettante smentite sorridenti, a certe decisioni prese con fretta schizofrenica e alle assicurazioni fiduciose.

E' nauseante pensare che da rilievi effettuati da un medico democratico sia emerso che le foglie e l'erba risultano contaminate da triclorofenolo vecchio di anni: una vita impestata da sempre, per la popolazione di «Seveso ed uniti», come si chiama il Consorzio di Comuni limitrofi.

E' nauseante pensare che la salute, se non la vita stessa, di interi paesi sia affidata a chi non solo non ha mai neppure richiamato l'Icmesa alle sue responsabilità [pur sapendo perfettamente quel che avveniva in fabbrica], ma addirittura si dimostra incapace di coordinare con l'efficienza indispensabile i soccorsi. Non si riesce a prevenire la diffusione della contaminazione, e allora ci si arrangia, delimitando zone sempre più vaste, studiando piani di evacuazione, gettando ponti militari per collegare le varie zone, che altrimenti resterebbero irrimediabilmente tagliate fuori dal resto del mondo.

Tra poco la Brianza meridionale assomiglierà sempre di più a un enorme campo di concentramento, dove il filo spinato, i fucili delle sentinelle, le jeep, gli sbarramenti saranno il monumento più bello e non l'arroganza, alla prepotenza, all'ingiustizia del potere: ma più semplicemente all'idiozia del potere.

Egidio Bertazzoni

Lunedì entra in vigore un regolamento carcerario già vecchio prima di nascere

Ne parlano i detenuti di Procida

Il nostro inviato è entrato nel penitenziario dell'isola e ha intervistato alcuni compagni reclusi - Una riforma fondata sulla logica della rassegnazione - Le sinistre si ricordano troppo spesso solo dei detenuti politici

Procida, 6

«La riforma mistificata e negata dell'ordinamento penitenziario è totalmente in vigore dal 9 agosto, ma sinora è appannaggio dei soli "addetti ai lavori". I dettami di queste norme restano belle utopie rientrando così nella logica della rassegnazione cristiana tanto utile al capitalismo e alla borghesia». Con queste parole inizia il mio incontro con i detenuti Luigi Raimondi e Costantino Fodde nella casa penale di Procida. Luigi, che attacca a parlare per primo è un compagno del Pdup, Costantino lo era e lo diverrebbe ancora, poi vi spiegherò perchè. E Costantino prosegue ancora scolpendomi nell'aria calda e nel traballio perpetuo (sotto ci sono i macchinari della tessitura che vibrano un accidenti) del parlatoio le belle parole di uno che in galera - finora - non ci è andato mai, il cardinale Uesi, l'arcivescovo di Napoli. Al convegno sulla pastorale carceraria, sei anni fa, Ursi - mi riferisce Costantino - disse che «l'istituto di pena non gli piace chiamarlo carcere, ma la santa casa della rinascita umana e cristiana» la logica della rassegnazione, appunto.

Dunque il 9 agosto la legge penitenziaria della repubblica democratica va in vigore. A 33 anni dalla nascita della repubblica democratica. Si tratta di una legge già vecchia prima ancora di essere attuata: le ore di aria, per esempio, previste sono duementre in molte galere già ne sono «concesse» di più.

Quattro o sei o, in altre parti, di una legge inapplicabile perchè il ministero non ha voluto organizzare quelle strutture e assumere quel personale specializzato per attuare determinate norme, come quelle sulla semilibertà e sull'attività lavorativa fuori dal carcere.

Ma, soprattutto si tratta di una legge - il cui regolamento va in vigore il giorno 9 - della quale manca il primo presupposto perchè sia applicabile: il testo del regolamento non è ancora prevenuto ai direttori degli istituti di pena. È ovvio aggiungerlo, non è stato distribuito ai carcerati nè affisso nelle sedi carcerarie.

Non è un fatto nuovo questo mi dicono i compagni. Infatti «negli istituti di pena» - essi mi dicono - «le circolari non vengono mai pubblicizzate come si deve. Al massimo se ne presenta una sintesi, spesso sbagliata. Anche in questo si persegue l'esclusione totale della donna e dell'uomo detenuti nei recinti internanti».

A Procida per esempio, è un anno che un gruppo di detenuti sollecita le autorità carcerarie, l'assistente sociale, a far divenire operanti alcune norme come quella dell'articolo 21 (lavoro esterno), la liberazione anticipata ecc. «Tutte le volte che nell'istituto si fa qualcosa» aggiungono, «non è mai per spontanea iniziativa di chi dirige l'istituto o di chi è preposto all'attuazione delle norme: è sempre frutto dell'iniziativa dei detenuti». Anche la stessa applicazione delle leggi borghesi: (mi raccontano ad es. che quest'anno per fare votare tutti i detenuti che ne avevano diritto, c'è voluta tutta la mobilitazione dei reclusi; altrimenti la norma non sarebbe stata aplicata) e infatti senza la lotta dei detenuti, oggi le carceri italiane sarebbero ancora quelle di 40 anni fa.

«La riforma dell'ordinamento penitenziario» dice Luigi «è un chiaro esempio di riformismo borghese verso il quale va tutta la sfiducia dei detenuti. Dopo essere stata massacrata in sede legislativa dai clericofascisti, Dc e Msi, con la complicità del ministro Reale, repubblicano, ora è continuamente sfregiata in sede esecutiva con bizantinismi e pretesti tendenti a scaricare il cattivo funzionamento della macchina giudiziaria unicamente sulle carenze strutturali, gli strumenti tecnici e la mancanza di personale specializzato, come se non fosse lo stesso ministero responsabile di tutte queste omissioni».

Dice Costantino: «Si è voluto cominciare dalla riforma penitenziaria invece che da quella giudiziaria per gettare polvere negli occhi del popolo italiano che da oltre trent'anni attende la riforma dei codici fascisti. Il regime fascista in sei anni rifece con la sua logica repressiva tutti i codici; la Dc in oltre trent'anni non ha mai manifestato la volontà politica di realizzare un ordinamento giuridico democratico. I codici in vigore sono quelli fascisti; per avere la stessa legge sul diritto di famiglia ci sono voluti 8 anni e quella sul divorzio 10».

Prosegue Luigi: «La "riforma" alla rovescia giova unicamente al potere democristiano e ai fascisti; il loto obiettivo è quello di una riforma monca e riduttiva e di non apllicare nemmeno quel poco che ci è rimasto».

Il discorso non muta di molto verso le sinistre. «Presa com'è dalla sua crescita, dalla geometria - un cui squallido esempio è costituito in questi giorni dalla astensione sul monocolore Dc - delle larghe convergenze», dice Luigi, «la sinistra riformista non si è mai preoccupata di promuovere la riforma dei codici fascisti, nè ha mai promesso una mobilitazione di piazza per tali riforme. Il merito di aver lottato per le riforme penitenziarie e giudiziarie spetta unicamente agli uomini e alle donne detenuti, specie dal '68 ad oggi».

Continua Costantino: «La sinistra tende a ricordarsi della problematica carceraria e manicomiale - quando se ne ricorda - o in occasione di casi clamorosi, o nei periodi elettorali tanto per colpire l'immaginazione dell'elettorato. Negli altri periodi certi dibattiti non si vogliono affrontare, per anni Pci e Psi hanno

segue a pag. 3

R. Di Francesco

Turisti presi a fucilate dalla Ps «Sembravano due ladri»

Bergamo, 2

Due giovani turisti svizzeri, che erano entrati nel giardino della scuola materna di Celadina [Bergamo] per installarvi la tenda e trascorrervi la notte, sono stati feriti da una raffica di mitra sparata da un agente di polizia che li aveva scambiati per ladri. Dei due feriti il più grave è Gerard Morel, di 19 anni, ricoverato con riserva della prognosi nell'ospedale maggiore di Bergamo. Un proiettile gli ha trapassato la parte destra del torace. La sua coetanea e compagna di viaggio, Margot Phaffi, è stata trasportata all'Istituto traumatologico per la frattura di un ginocchio provocata da un proiettile.

Morel e la sua amica erano arrivati dalla Svizzera francese da circa dieci giorni. Viaggiavano in autostop e trascorrevano la notte in tenda. Ieri sera, giunti nei pressi di Bergamo, si sono fermati a Celadina, una frazione ai margini della statale del Tonale. Hanno detto agli investigatori di aver deciso di scavalcare il recinto della scuola materna per passare la notte al sicuro nel giardino, dove, quando è avvenuta la sparatoria, avevano incominciato a montare la tenda.

Alcuni abitanti della zona, ritenendo che fossero dei ladri, hanno avvertito il 113. Un'automobile della polizia è giunta sul posto, scarsamente illuminato. Un agente è rimasto al volante della vettura rivolta con i fari accesi verso il giardino, il secondo poliziotto è entrato nel giardino armato di mitra. Quando, alla distanza di circa tre metri-secondo la versione fornita dagli investigatori- ha visto delle ombre muoversi, nel buio, ha sparato, rivolgendo l'arma verso il basso. Purtroppo, ha detto l'agente, il ragazzo svizzero, visto che ero armato si è gettato a terra ed è stato ferito al torace.

(Ansa)

Anche a Berlino Est si muore «per errore»

Il comunicato ufficiale delle autorità tedesche dice che «un uomo si è avvicinato agli apparati di sicurezza situati in prossimità del posto di confine di Hirsberg nel territorio della Repubblica Democratica Tedesca». Come è noto l'uomo era Benito Corghi, 38 anni, camionista di Reggio Emilia, iscritto da tempo al Pci, falciato da una raffica di mitra di una guardia di frontiera. Scriviamo con disagio questo commento, lo stesso disagio che provano migliaia di compagni ogni volta che si tratta di parlare di avvenimenti a volte agghiaccianti che accadono oltrecortina e che sappiamo preda delle speculazioni reazionarie nostrane cui non vogliamo in nessun modo dare spazio. L'Unità riporta il fatto in prima pagina, dà la notizia, esprime cordoglio. Ma basta il cordoglio? Il comunicato della federazione comunista reggiana parla di «tragica conseguenza di disguidi nelle pratiche per il passaggio di frontiera». Il dolore dei compagni è sicuramente grande non solo per la paradossalità del fatto che un compagno venga ucciso in modo così stupido ma anche perchè ad ucciderlo sono stati quelli della Germania Est, che tante medaglie hanno preso a Montreal. Ci siamo sentiti tutti un pò fieri di questo paese che si dice socialista e che ridicolizzava il gigante americano, tanto da scordarci, tutto sommato dei tragici fatti del '53. Chi ha ucciso Benito Corghi è un «Vopos», una parola che non pronunciamo mai e che in fin dei conti, ci fa riaffiorare atavici complessi di colpa quasi che il nostro essere comunisti dipenda dal riuscire a chiudere gli occhi sulla realtà spesso tragica [diciamolo chiaramente] di questi «paesi dell'est».

Un burocraticismo gerarchico

segue a pag. 2

Roy de Gioia

Seconda morta all'ospedale di Pavia per epatite virale

All'ospedale Bassi di Milano è morta ieri mattina Romana Torlaschi di 41 anni. La donna colpita da epatite virale lavorava come infermiera al Policlinico S. Matteo di Pavia e questo è il secondo caso mortale in meno di un mese. Il 28 luglio era morto un altro infermiere Carlo Sora e già in quell'occasione il consiglio dei delegati aveva presentato un durissimo esposto alla magistratura in cui si denunciavano le condizioni igieniche disastrose in cui venivano a trovarsi degenti e lavoratori del Policlinico e che hanno provocato una vera e propria epidemia di epatite di cui questi due sono solo i casi più gravi.

Sudafrica: terzo giorno di scontri a Soweto

Johannesburg, 6

Nuovi disordini vengono segnalati stamane a Soweto, la città satellite africana di Johannesburg dopo due giorni di incidenti durante i quali hanno perso la vita cinque persone ed altre 26 sono rimaste ferite.

Gruppi di giovani africani hanno atraversato le strade della città esortando la gente a non recarsi al lavoro e sono stati dispersi dalle forze di polizia che hanno fatto uso di bombe lacrimogene. Tra i dimostranti negri, che hanno rovesciato diverse automobili e hanno dato alle fiamme alcuni autobus bloccando numerose strade, vi sarebbero otto feriti.

ANDREOTTI E GLI OMISSIS, OVVERO, TACERE È SEMPRE BENE

Non più di qualche riga generica è stata riservata da Andreotti nella stesura del programma di governo, al «riordinamento» del Sid e dell'esplosiva questione del «segreto politico-militare», il muro di gomma dietro al quale i padri ministeriali della strategia della tensione si sono più volte acquattati nel tentativo [puntualmente riuscito] *di arginare i tentativi intrapresi dalla magistratura per venire a capo di sette anni di stragi e tentativi golpisti. Per definizione comune, maestro nella adozione del segreto militare-politico, vero stakanovista dell'omissis, è stato l'ex presidente Aldo Moro. In seguito ad un articolo scritto su* Paese Sera *dal direttore Arrigo Benedetti, proprio Moro è intervenuto in questi giorni, balbettando qualche puntualizzazione nel tentativo di difensersi dai giusti rilievi che gli erano stati mossi.*

In sostanza, Moro sostiene di essere stato tre volte invitato a prendere posizione su questioni coperte dal segreto di stato. La prima volta nell'aprile del '75 quando il giudice torinese Luciano Violante gli chiese di chiarire i rapporti intercorsi fra Edgardo Sogno - « il dottor Sogno» scrive Moro - e i servizi segreti italiani e stranieri. L'ex presidente del consiglio sostiene di essere stato dispostissimo ad accogliere la richiesta, ma solo a patto... che non si facessero nomi, non si riportassero cifre, riferimenti e sigle.

In seguito sempre Violante, sollecitò «un'altra documentazione». In questo caso Moro ammette di aver impugnato, rifiutando, il segreto politico militare, specificando, come se questo rendesse più accettabile il suo atteggiamento, che il materiale in questione si riferiva agli anni '53-'56. «Il segreto politico-militare vincola il presidente del consiglio», ha scritto a propria discolpa: unico compito del capo del governo, sostiene Moro, è quello di valutare il «carattere segreto di un documento o di un fatto». Un bizantinismo tipico del personaggio.

La nota di precisazione prosegue, affrontando il terzo caso di scontro con il magistrato torinese. Violante, questa volta, aveva invitato il presidente del consiglio a chiarire la natura dei rapporti fra il generale Miceli e la Cia, tramite l'ambasciata Usa di Roma. Secondo l'uomo politico dc, allora non gli fu possibile valutare la sussistenza o meno del segreto. Ragion per cui scelse ancora l'omissis.

Come è noto, in seguito a questa raffica di silenzi e di dinieghi, Violante ha investito la Corte costituzionale dell'intera questione, affinchè si pronunci circa la legittimità di una norma che permette al potere politico di istituire una zona franca nella quale far proliferare, sotto l'ombrello delle istituzioni, proprio i nemici della Repubblica. L'importanza del compito che spetta alla suprema corte è evidente: ma non si tratta solo di dar soddisfazione ad un giudice poco addomesticabile, quanto infliggere, in caso di risposta negativa, un colpo mortale all'intera tattica di sabotaggio più volte adottata dal potere dc nei confronti della magistratura.

Già ne abbiamo parlato, commentando la chiusura dell'istruttoria su Piazza Fontana: poche sentenze costituzionali assumeranno valenza immediatamente politica come questa. Una validissima ragione, dunque, per ritenere che ad essa non potranno essere estranee proprio le valutazioni politiche, cioè le stesse scelte strategiche del governo e di Andreotti. E torniamo, dunque, inevitabilmente alla questione del programma. Al di là dell'affermazione di principio [riordinaiamo il Sid, ma non si dice come, affrontiamo il problema degli «omissis», ma ancora senza chiarire in quale modo] *Andreotti non ha voluto andare. Un segno più che premonitore di quello che ci si può aspettare dai prossimi mesi. Dietro l'indeterminatezza, ancora una volta, la Dc vuole celare la volontà di non cambiare nulla.*

Ecco, allora, che si pone il problema di come la sinistra nel suo complesso, ma quella rivoluzionaria in particolare, visto che Dp è ora l'unica forza di opposizione parlamentare, intende reagire per cambiare radicalmente le carte in tavola, fare piazza pulita di Sid devianti, cortine fumogene e paraventi di regime.

Il problema è assai complesso e certo non crediamo sia risolvibile in questa sede, L'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sui servizi segreti ci sembra senza dubbio un primo, doveroso passo:; ma il nodo centrale, l'ostacolo da rimuovere subito se vogliamo fare veramente i conti con l'intera strategia della tensione, è mettere la magistratura in grado di lavorare, rimuovendo dal codice tutta la normativa istituita ad hoc *per favorire l'esecutivo, abolendo per prima cosa, tramite un'iniziativa di legge, il segreto di stato, ma anche difendendo l'autonomia della magistratura stessa dal potere politico, e non certo nel senso di impedirne la politicizzazione, quanto in quello di agganciarla sempre più alla realtà del paese.*

Franco Vernice

Cosa ci insegna lo spretamento di Dom Franzoni nel modo di batterci contro il clericalismo

Se Paolo VI appare sempre più un papa sulla via della demenza senile non per questo bisogna affrontare a questione in termini di anticlericalismo di maniera - Essere dentro e fuori l'istituzione

Grazie alla lottizzazione televisiva capita a volte di sentire ancora la viva voce di Paolo VI al Tg1 o al Gr2 ed è difficile commentare le cose che si sentono. Il primo sentimento che si prova è quello di un'infinita pietà per il vecchio ormai rincitrullito che regge le sorti del Vaticano. Avvicinandosi alla morte Giovanni XXIII diradava le comparse in pubblico, ma pur soffrendo si sforzava di essere all'altezza dei problemi del mondo, anzi li viveva dentro la propria sofferenza personale, Paolo VI no; sembra sempre in procinto di partire con il Viking I per Marte mentre la sua mente e il suo cuore [per usare il suo linguaggio] *oscillano tra il Libano e monsignor Lefebvre tra il congresso eucaristico di Filadelfia e il fenomeno del dissenso.*

Dopo la decisione di usare nella chiesa le stesse tecniche di Fanfani sugli opposti estremismi [scegliersi come bersaglio un vecchio vescovo pazzo e tradizionalista per puntare contro i cristiani che si collocano a sinistra] *verrebbe voglia insieme di sorridere e si satenare una campagna di anticlericalismo anche verbale. I giornali cattolici in questi giorni sono pieni di argomenti che riprendono lo spirito vittimista che aveva preceduto il 20 giugno. Allora i bersagli erano costituiti dalle giunte regionali di Emilia e Toscana, oggi lo scandalo è costituito dalla giunta di sinistra di Alessandria che ha reso facoltativo l'ascolto domenicale della messa nelle colonie estive per i ragazzi.*

Per L'Avvenire si tratta di un attentato alla libertà di educazione e non lo sfiora nemmeno l'idea che semmai l'attentato consiste nel fare della religione cattolica la religione di stato e nel rendere obbligatoria l'ascolto della messa.

Ancora non lo sfiora minimamente l'idea di fare un'inchiesta sulle colonie del Cif [centro italiano femminile], *le quali più che a luoghi di ricreazione assomigliano* [anche nella sistemazione degli edifici] *a delle specie di lager. Ritorniamo di attualità le parole di Gramsci sugli interessi primari della chiesa: essi sono i suoi particolari privilegi economico-corporatici, ed in nome di essi viene riconosciuta ogni autorità. Ritorniamo dunque al caso Franzoni e pensiamo al modo in cui è stato motivato e al significato che ha assunto. Franzoni è colpevole di aver avuto una concezione democratica della chiesa e del concetto di autorità. Ancora è colpevole di aver organizzato dibattiti e di aver scritto su Com Nuovi Tempi. Infine ha dichiarato di aderire al Pci.*

Credo che dobbiamo cogliere il segno implicito in questa riduzione allao stato laicale, in tutta la sua rilevanza. Mentre in tutto il mondo la chiesa cattolica si impantana sempre più nella collusione con il sistema imperialista [si vedono i recenti gradimenti al regime di Pinochet e tutta l'orchestrazione del congresso eucaristico di Filadelfia con la presenza di Ford, di Ranieri di Monaco e, per fortuna, della peste suina] *in Italia la svolta conservatrice assume aspetti di arroganza particolare.*

Dapprima è venuto il documento dei vescovi lombardi con cui le Acli e la Cisl sono state sottoposte ad un vero e proprio processo alle intenzioni, poi il caso Franzoni lo stesso giorno della presentazione di Andreotti alle camere. Paolo 6°, spretando Franzoni, si è rivolto insieme al Pci e all'area del dissenso. Al Pci ha fatto capire che se vuol continuare a mantenere buoni rapporti con il Vaticano non si deve nemmeno sognare di flirtare *con le comunità di base* [la chiesa è una, per dio!] *e che certe operazioni di convergenza sul partito dei cattolici democratici non sono viste di buon occhio. All'area del dissenso ha detto chiaro e tondo che non esistono margini accettabili di mediazione. La chiesa è autocratica e quella italiana lo è più di tutte.*

In un certo senso siamo già al dopo 20 giugno. I compromessi si potranno anche fare, ma il diritto vaticano ad intervenire nelle cose italiane non si tocca. La chiesa lascia capire di essere anche disponibile alle convergenze ma purchè queste avvengano al vertice e senza mettere in discussione, come ha fatto Franzoni, la struttura autoritaria e gererchica che la caratterizza.

Attenzione a questo punto! I rischi di farsi prendere dalla voglia di spaccare tutto sono molti, ma sono anche poco fruttuosi sul piano politico. Lotta senza quartiere all'autoritarismo cattolico, potenziamento delle comunità di base, nessuna illusione di convergenza tra certi pastori e certe pecorelle, *ma anche coscienza della necessità di non sprecare nessuna opportunità. Il parallelo è forse un pò azzardato ma rende bene l'idea: i rivoluzionari devono essere dovunque ci siano le masse, quelle arretrate e quelle di avanguardia* [nei collettivi di Dp come nel sindacato]. *Paolo 6° ha scelto la linea Franzoni, e allora che se ne trovi a centinaia.*

C.C.

Scandalo assicurazioni: coperte le responsabilità

Roma, 6

Il ministro dell'industria Donat Cattin, con l'avallo della commissione consuntiva per le assicurazioni private, ha disposto la liquidazione coatta per le due società assicurative «Columbia» e «Centrale»

Il provvedimento è stato preso in conseguenza al fallimento delle due società, che peraltro avevano un'unica amministrazione.

L'altroieri, il titolare delle due compagnie, Augusto Tibaldi e l'amministratore Antonio Taini erano stati arrestati con l'accusa di bancarotta fraudolenta, sottrazione e falsificazione di scritture contabili, deterioramento materiale dei beni della società.

I 330 dipendenti non percepivano lo stipendio da oltre due mesi e per questo motivo erano scesi in lotta occupando la sede centrale dell'assicurazione.

La loro situazione ora è piuttosto grave e lo stesso si può dire per i numerosi utenti. Formatesi qualche anno fa (una nel '63 e l'alra nel '67), le due compagnie sono entrate nel mercato delle polizze «rc» con la prepotenza. L'esca per accaparrare i produttori è stata la super provvigione: anche sino al 30%, ma soprattutto la pratica di non pagare mai i sinistri. Il capitale sociale era di un miliardo di lire ciascuna, un giro di premi per 16.346 milioni, debiti verso professionisti per circa 600 milioni.

Il deficit attuale della compagnia ammonta infatti a 20 miliardi di lire e, considerando che la liquidazione coatta comporta tra l'altro la cessazione di ogni attività della compagnia, è ormai sicura la perdita del posto di lavoro.

Coloro che hanno subito sinistri, verranno risarciti soltanto se il danno è superiore alle 100.000 lire; per quanto riguarda gli assicurati per un periodo relativamente lungo, essi verranno inclusi nella lista dei «creditori privilegiati», il che equivale molto probabilmente a non riavere più neanche un soldo. Il passivo inoltre aumenta se consideriamo i tre miliardi di contributi mai versati all'Inps.

La denuncia è partita direttamente dai sindaci della società, che si erano rifiutati di approvare un bilancio pieno di irregolarità.

Il Tibaldi interrogato in un primo tempo dalla Magistratura, ha cercato di sottrarsi alle sue responsabilità, dichiarando di aver ceduto la compagnia al Taini, ma ciò non gli è servito. I dipendenti della Columbia e della Centrale, accusavano da tempo il direttore di non reinvestire i miliardi guadagnati, adoperandoli invece per comprare ville, panfili, Rolls Roice e soprattutto cavalli. Augusto Tibaldi è un democristiano di vecchia data, grande elettore di Andreotti; oltre a ricoprire la carica di presidente delle due assicurazioni, Tibaldi è anche presidente del «Mars club d'Italia» un sodalizio di proprietari e di costruttori di imbarcazioni da diporto.

Al momento dell'arresto, ha dichiarato : «*La disfunzione della società dipende da un contrasto nel quale sono in gioco gli interessi politici o finanziari ben superiori, mossi da posizioni di vertice che non hanno esitato a compromettere in modo irreparabile anche i dipendenti*». Si tratterà di un tentativo di giocare allo scarica barile oppure si deve pensare che Tibaldi è solo una pedina rimasta incastrata per coprire qualcuno più in alto di lui? L'esperienza ci insegna che agli episodi di questo tipo, le responsabilità vanno sempre ricercate nella gestione del potere da parte dello stato, nella politica clientelare della Dc e i legami strettissimi di Tibaldi con questo partito, non fanno altro che dare credito a questa ipotesi.

Ora l'inchiesta è passata nelle mani della procura della repubblica che ha già disposto il sequestro di tutti gli immobili di proprietà di Tibaldi il sostituto procuratore Giorgio Santacroce, ha provveduto l'altra sera a interrogare gli imputati a Regina Coeli, ma per il momento non è trapelato nulla. Si presume che la linea difensiva di Tibaldi sia la stessa contenuta nella dichiarazione fatta al giudice civile due settimane fa: per il presidente «*lo stato d'insolvenza non sussiste, in quanto il valore dei beni immobili della compagnia supera di gran lunga il passivo*». Questa versione è stata peraltro già smentita da una nota del ministero dell'Industria e del Commercio, allegata al procedimento. Nel frattempo le cause civili pendenti sono già 8.500.

Stefano Tassinari

L'inceneritore di Ancona e la giunta Pci-Psi

I Comitati di Quartiere chiedono un impianto meno costoso e molto meno inquinante con una spesa di un terzo inferiore al previsto

Ancona, 4

Una delle più interessanti località del comune di Ancona e tra le maggiori produttrici di vino tipico marchigiano, sta per essere deturpata in conseguenza di una decisione dell'Amministrazione Comunale, in maniera molto grave. La decisione è quella di costruire un inceneritore per i rifiuti urbani solidi, poichè il vecchio sistema della discarica a cielo aperto si è ormai rivelata insufficiente di fronte alla quantità di rifiuti prodotti dalla città. Contro questa decisione, da tempo gli abitanti delle frazioni di Candia, Aspio e Montesicuro hanno tentato di opporsi, trovando da parte del Comune sempre una chiusura intransigente alle loro necessità, finchè ieri, di fronte al tentativo del Comune di far iniziare i lavori alla chetichella, hanno boicottato i lavori e invaso la strada adiacente il luogo dove deve sorgere questo enorme inceneritore (già soprannominato «Inquinatore»). La motivazione è essenzialmente una: la paura che l'inceneritore, al di là delle affermazioni del Comune, diventi una fonte di inquinamento per l'intera zona, che già deve sopportare i miasmi di varie fabbriche intorno, e che quindi ne venga colpita la salute di chi abita nei dintorni. (Addirittura vi è un asilo a cinquecento metri dal luogo prescelto per l'inceneritore). Poichè questo problema è stato sollevato da parecchio tempo, i Consigli di Quartiere delle zone interessate avevano già fatto conoscere le loro controproposte, supportate da studi di scienziati ed ecologi da varie parti d'Italia, e cioè di costruire un impianto per il riciclaggio organico dei rifiuti, anche nella stessa zona, che avrebbe comportato numerosi vantaggi, non ultimo quello di non alterare il ciclo biologico, trattando i rifiuti in maniera da farli tornare materia organica, e di una spesa pari a circa un terzo di quella prevista per l'inceneritore.

Quello che maggiormente colpisce, è l'atteggiamento che l'Amministrazione Comunale ha tenuto nei confronti di queste proposte, snobbando ogni confronto con il Cdq, e dando per irreversibile la decisione. Anzi ad un dibattito pubblico organizzato dai Cdq, al quale l'Amministrazione Comunale era stata invitata e dove non si è fatta vedere, un assessore, scoperto tra il pubblico, è stato portato davanti ad un microfono ed ha dovuto ammettere che, effettivamente, il riciclaggio era un'ipotesi migliore, ma che «la decisione presa dall'Amministrazione Comunale era stata tanto sofferta, che non si può tornare indietro».

Questo atteggiamento, se può sembrare normale per un'amministrazione democristiana, che a tutto pensa, fuorchè alla salute dei cittadini, diventa incredibile quando si pensa che Ancona, dal 15 giugno dell'anno scorso, ha un'amministrazione di sinistra (la scelta dell'inceneritore era stata fatta da un'amministrazione di centro, circa otto anni fa), e diventa complicità nei confronti di quelle forze politiche che badano solo agli interessi dei padroni, quando si pensa che l'assessore Lucantoni, del Pci, è uno dei più convinti assertori della costruzione di questo impianto. Il tutto diventa comico, o tragico, quando l'Amministrazione Comunale, per dimostrare la propria democraticità, rimanda la decisione al «parere dei cittadini», da esprimere nei vari Cdq, decisione non su *cosa* si debba costruire, ma *dove* si debba costruire questo inceneritore, e poi senza nemmeno aspettare il parere dei Consigli, dà inizio ai lavori alla faccia dei Cdq e della *consultazione democratica*, dimostrando così di volere intralciare e bloccare la reale partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, negando ogni possibilità di scelta ai vari organismi. (Detto per inciso, questo è uno dei motivi per cui la maggior parte dei Consigli di quartiere di Ancona è dimissionaria).

Comunque da parte degli abitanti delle frazioni vi è una grande volontà di imprdire questo sopruso, con le buone o con le cattive. Già da oggi polizia e carabinieri presidiavano la zona, dove era radunata la maggior parte delle trecento persone, ma non ci sono stati incidenti. Sarebbe solo da segnalare la reazione di un tecnico del comune che ha minacciato di denuncia un compagno del Pci, che ha osato insinuare se per caso non c'era sotto sotto una storia di bustarelle, o la reazione della stampa locale che ha tentato di denigrare in ogni modo l'operato del Comitato di Lotta che si è costituito. Questa volta vogliamo dire basta-ci dice un compagno poco prima di andare via-ad una maniera di imporre certe decisioni, senza sentire i diretti interessati, ed anche basta ad un certo modo di interpretare la salute dei lavoratori. Questo è uno dei pochi posti sani del comune, e noi vogliamo che così rimanga. Continueremo a lottare per evitare questo sopruso e per decidere noi come e cosa impiantare in questa zona.

Giuseppe Abruzzese

Ao, il Pdup, la base operaia

In autunno i compagni di Ao e dello Pdup si troveranno davanti la decisione se unificare o meno, e alle spalle una serie di prese di posizione molto ampia, dei quadri dirigenti delle due organizzazioni. E' comune a tutti, così è stato affermato, il rifiuto dell'unanimismo, del diplomatismo, del dibattito ideologizzato, del frazionismo. Inoltre la discussione va condotta senza reticenze, la unificazione va fatta con tutto il Pdup e richiede lotta politica, cioè non può essere il prodotto di uno «stato di necessità». Non vogliamo un partito che sia la parodia di quello di Lenin del 1917 (è ovvio) e neppure fiancheggiatore del Pci. Il partito deve essere proletario e di combattimento e va cistruito, diceva un compagno, «mattone su mattone» e certamente non si riferiva ai documenti prodotti sull'argdmento. Non va costruito dall'alto, ma neppure dal basso (e certamente non dalle forze di apparato *che stanno in mezzo*). Le descrizioni su come va fatto, sono molto ampie, dettagliate. Sono stati individuati i temi di confronto-scontro e di approfondimento (rottura rivoluzionaria e fase di transizione, programma, formazione di un blocco storico anticapitalistico, unità-lotta con i riformisti, rapporto partito-sindacato).

La fiducia nei documenti è in netto calo, tutti si pongono il problema del *che dire* ma nessuno crede che questa via costruisca il partito. Nessuno si illude che l'unità possa essere il prodotto di una mediazione politica, di una trattativa nella quale ciascuno cede qualcosa, e nessuno si illude che procedere in autunno come si è fatto fino ad oggi faccia cambiare idea agli uni e agli altri. Non soltanto perchè il colloquio fra dirigenti si sviluppa in forma ermetica (chi non possiede la *chiave di interpretazione* delle prese di posizione, *l'oggetto della polemica*, il *vero obiettivo del documento* ecc. ecc. non ci capisce nulla), ma anche se fosse limpido e cristallino si reggerebbe su un principio: la delega.

Sono assolutamente convinto che questo sforzo di elaborazione sia necessario: che non è possibile la unificazione a prescindere da questo impegno e che perciò evitarlo rimandando 'tutto al basso' non porti ad alcun risultato. Ma pensare che vinca la elaborazione migliore anche contando i rispettivi sostenitori, non mette in campo le energie necessarie alla unità. Avremo semplicemente consolidando la pratica di espropriare le rispettive organizzazioni, e la componente operaia in particolare, delle scelte più importanti.

I compagni di Ao si trovano chiusi in questa morsa: se le divergenze politiche di fondo sono quelle indicate che ragioni ci sono per unificarsi, che vantaggi se ne ricavano? Sarà sufficiente l'eventuale consenso 'sulle cose scritte' a trasformare la pratica politica dello Pdup?

E' evidente che vi è una volontà politica comune nello Pdup e in Ao in direzione della unità, ma idee molto diverse sul come farla. Esiste una forza trainante, un punto di riferimento preciso col quale tutti devono fare i conti? In sostanza la domanda è questa: le due formazioni politiche che intendono contribuire con la loro unificazione alla costruzione del partito rivoluzionario sono in grado di far svolgere un ruolo decisivo alle rispettive componenti operaie?

Non intendo far paralleli tra la costruzione di un sindacato unitario e la costruzione di un partito rivoluzionario, ma non possiamo nasconderci che se nel sindacato una consolidata unità di azione non ha portato, per ragioni politiche, alla unità organica, nel nostro caso, Pdup-Ao si stanno cercando le ragioni e motivazioni politiche (che certamente sono quelle decisive) a prescindere da una questione che può apparire secondaria: l'unità di azione. Quale altro strumento concreto hanno i compagni di base, quelli di fabbrica in particolare, per misurare la opportunità (oltre alla necessità) della unificazione, se non quello della pratica politica quotidiana? Qualcuno pensa forse che vada data via libera alla unità di azione *ad accordo raggiunto*? Questa è una condizione di tutela che parte dal quadro dirigente rispetto alla organizzazione e che non può reggersi sul principio della delega. Quale unità di azione vi è stata tra Pdup e Ao nella fase dei contratti dei settori della industria quale ci sarà per quelli del pubblico impiego che si aprono in autunno, quali programmi e iniziative comuni sul terreno della occupazione e nella battaglia per l'egemonia sul movimento dei disoccupati organizzati, quale fra le donne, e sul terreno delle lotte sociali? Quale interesse hanno poi sollevato le cose che pure abbiamo organizzato insieme per affontare nel concreto il problema del rapporto partito-sindacato? Ciascuno è *prioritario* di qualche aspetto che riguarda la unificazione, se è un dirigente, ma se è un compagno di base non può che attendere che i *capi giochino le loro carte*. Questo tipo di unificazione si può fare, forse, ma lascia aperti tutti i problemi. Abbiamo sempre detto che per l'unità non bisogna attendere che tutti i nodi siano sciolti ma neppure è possibile lasciarli tutti lì sperando che una volta uniti si sciolgano da soli.

Un criterio per misurare il momento opportuno per unificarsi dovrebbe essere questo: la maggior o minor capacità di esprimere e praticare una linea di massa. Si tratterà di valutare se le energie richiamate all'interno per la battaglia interna saranno tali da assorbire tutta la capacità di condurre una corretta pratica di massa o al contrario se la raggiunta unità saprà proiettarle con maggior incisività proprio nella pratica di massa.

Ma se questo è un metro di misura il problema si pone prima della unificazione. Le stesse caratteristiche della elaborazione sono condizionate da questa questione: il legame tra la linea di massa e il *corpo delle tesi congressuali*. La pratica politica quotidiana non è un fatto separato dalla 'generale linea politica'. E' una cosa tanto ovvia che non varrebbe la pena di rircordarla se non per precisare questa convinzione: in Ao oggi lo è.

E non affrontiamo seriamente questa questione se «colpevolizziamo lo Pdup» e riduciamo il tutto alla sua *nefasta influenza*. Il rapporto con lo Pdup può essere uno dei fattori che hanno prodotto una separazione tra elaborazione della linea e pratica di massa, ma ora dobbiamo innanzitutto guardarlo come un problema nostro, cioè il problema della democrazia all'interno di Ao. Le difficoltà del gruppo dirigente non sono tutte riducibili ai personalismi (cioè un fatto di buona volontà nel superarli, certamente utile) ma ad un più generale problema politico che è stato indicato come «passaggio da gruppo a partito». E va aggiunto che questo passaggio avviene in una fase di difficoltà del movimento, con l'apertura di problemi politici complessi e nuovi, che vanno oltre la nostra esperienza di attenti osservatori del punto di vista delle masse (ultimamente in ribasso).

Anche lo sforzo di elaborazione non può perciò essere separato da come concretamente Ao di muoverà nello scontro di classe durante l'autunno, nelle sue trasformazioni interne e nella sua proposta all'esterno. Non possiamo attenderci miracoli, chiarificazioni ecc. ecc. dal Congresso, ma tutto andrà impostato prima. Sono stati fatti passi avanti nel coinvolgere le Federazioni, nei dibattiti tra i direttivi congiunti, eppure non credo che siano stati ancora toccati i nodi centrali. Questi diretti sono stati più vicini nella logica del confronto e dei minicomitati centrali che ai problemi dell'iniziativa di massa, dei movimenti di lotta, della loro evoluzione e crescita di domanda politica. Così il cerchio si chiude in alto e ci si aggira perplessi raccontandoci cose giuste da fare che nessuno fa. Questa è una concezione del partito, del suo modo di far politica, di costruire etichette e di applicarle a questo e quest'altro.

Il quadro sarebbe grigio se non tenessimo conto del fatto che, almeno Ao, ha prodotto in quest'ultimo anno, un grande impegno di lavoro di massa. Manca la sintesi politica di questa pratica di massa e di conseguenza la pratica stessa ne risulta impoverita. Nessuna nuova elaborazione può prescindere da questo, nè ovviamente, può limitarsi alla pura e semplice registrazione di questa esperienza. Ma il modo stesso in cui l'elaborazione procederà, il meccanismo di formazione delle indicazioni e delle decisioni deve fare i conti con la necessità di rimettere completamente in discussione il rapporto organizzazione-quadro dirigente. Le *assemblee spontanee* della redazione, della tipografia (anche in occasione dell'iniziativa del Mls) e altre che hanno rotto con i *formalismi* della discussione interna nelle istanze ufficiali, hanno mostrato un'esigenza di democrazia e concretezza che per i compagni di base (se sbaglio vorrei venir corretto subito) è il problema principale. C'è una grande vivacità di idee che non appare nei documenti ufficiali e credo che in questa vivacità stiano le maggiori energie per il processo di unificazione. Anche noi portiamo il peso di una vita politica interna molto tradizionale e già cominciamo a pagarne il prezzo. Sono necessarie *rotture* con questa pratica come condizione della ricostruzione del rapporto organizzazione-quadro dirigente (compreso l'insopportabile mito del dirigente) e perciò della costruzione di una linea politica che colga il punto di vista operaio e sia guida per l'azione di ogni settore sezione e cellula componente l'organizzazione. Se pensiamo *elaborare linea* individualmente o quasi, di farne poi la somma o la media (ponderata in nome dell'unità) avremo semplicemente realizzato un passo avanti nella *richiesta di delega* ? Non possiamo combattere nel sindacato contro il principio della delega e per la partecipazione, non possiamo invitare lo Pdup a superare le sue difficoltà di vita interna (ricordiamo l'assenza della componente operaia al suo congresso) senza affrontare e risolvere il problema al nostro interno. Alla domanda *abbiamo fornito ai compagni di fabbrica tutti gli strumenti per un'attiva partecipazione al processo di unificazione Ao-Pdup?* la risposta è NO.

E l'abbiamo fatto assegnando alle capacità del gruppo dirigente il compito di porre le basi per la costruzione di un partito operaio, con un'operazione di *sostitutismo* destinata all'insuccesso.

Da qui il ridicolo di un dibattito sul partito costruito *dall'alto o dal basso* cioè della scelta assurda fra verticismo e fuga dalle responsabilità da parte dei dirigenti. Un impegno comune, di tutti i settori dell'organizzazione e a tutti i livelli, per rimettere in discussione *il modo di fare politica* non è una questione di metodo ma di contenuti (anche questa è una frase fatta e me ne dispiace). A questa battaglia si lega strettamente quella dei nuoi politici centrali dell'unificazione e della costruzione di un processo politico credibile a livello di massa. I settori di massa coi quali entriamo in rapporto intuiscono come lavoriamo al nostro interno, se la componente proletaria conta meno ecc ecc. Questa è una condizione necessaria per sviluppare tutte le energie delle due organizzazioni, (e perciò realizzare in autunno il convegno operaio con una preparazione capillare), ricostruire il rapporto base-vertice e assegnare al quadro dirigente il compito di orientare queste spinte ed energie verso la scelta dell'unità (ovviamente su basi politiche, non solo chiare e precise ma comprese da tutti e con la coscienza di avere tutti contribuito alla loro definizione). Oggi queste energie sono presenti, ma non sono ancora in campo, non sono impegnate, sono disperse, sono incerte tra *la fiducia e la sfiducia* nel quadro dirigente, attendono nuovi documenti ma sanno benissimo che non esistono *i dieci comandamenti per l'unificazione*.

Franco Calamida

Delitto Occorsio: duri commenti alle reticenti risposte di Cossiga

Malagugini: «Dal '68 tutte le indagini sono state intralciate dai segreti politico-militari» Corvisieri: «I silenzi di Cossiga si rifanno alla volontà astensionista del governo».

Un coro di proteste e di commenti insoddisfatti si è levato dopo la risposta che il ministro degli Interni, Cossiga, ha dato alle numerose interrogazioni seguite all'assassinio del giudice Occorsio. Nella seduta di giovedì, al momento della chiusura, Pannella ha chiesto la parola per rivendicare la discussione in aula e pubblica, dopo quella di ieri in commissione.

Per capire i motivi di questa insoddisfazione, abbiamo intervistato tre dei partecipanti che hanno vivamente protestato alla riunione di ieri: l'on. Malagugini, del Pci, Pannella, e il compagno Corvisieri.

Al compagno Malagugini chiediamo: perchè la risposta era insoddisfacente?

Malagugini: «*A mio giudizio erano dichiarazioni che mancavano di qualsiasi riferimento al quadro ed alle cause politiche che hanno determinato un aumento dei fenomeni di delinquenza politica. Poi non si poteva parlare di coordinamento dei vari servizi di polizia durante le indagini, quando sappiamo bene che, dal '68 ad oggi, tutte le indagini sono state intralciate dai segreti politici e militari, e questo è responsabilità evidente dell'esecutivo.*

«*L'attacco al sistema democratico istituzionale*» ha concluso Malagugini «*è causato dal fatto che i governi egemonizzati dalla Dc, hanno manifestato incertezze proprio nella messa in pratica della democrazia*».

A Pannella domandiamo: ieri la presidenza della Camera vi ha chiesto di ripresentare l'interrogazione: come intendete comportarvi?

Pannella: «*A questo punto, purtroppo, registriamo un dissenso anche con la presidenza della Camera. Non intendiamo ripresentare, come ci viene suggerito, nessuna interpellanza, perchè il governo ha il dovere di rispondere a quella che già abbiamo fatto. Il problema è regolamentare e politico: questa gente non vuole rispondere nemmeno o men che mai sulla catena di assassinii dei loro migliori servitori dello stato*».

Al compagno Corvisieri chiediamo il suo parere rispetto alla poca volontà di Cossiga di rispondere dettagliatamente.

Corvisieri: «*La gravissima reticenza di Cossiga nel parlare del delitto Occorsio, deve essere collegata, a mio avviso, al più generale clima* astensionista, *cioè di rifiuto delle responsabilità, che circonda il nuovo governo Andreotti. È significativo che nelle ottanta cartelle del discorso programmatico, non appaia mai la parola «antifascismo». Non si vuole prendere alcuna chiara posizione sulle questioni politiche, allo scopo di ottenere il più largo consenso attorno ad una politica economica che, camuffata da scelta oggettiva, si ripropone di fare arretrare le masse popolari dalle basi materiali raggiunte con le lotte degli ultimi anni.*

Parlare chiaro sul delitto Occorsio significa prendere atto che, contrariamente a quanto detto da Cossiga, sulla strategia del terrore, non di sfida allo stato *si tratta, ma di una sfida che parte dall'interno dello stato e che ha come bersaglio il Parlamento*».

Editoriale

segue da pag. 1

Nulla sulla strategia del terrore, sul rapporto fascisti-apparato dello stato. L'unica sua scoperta, veramnte clamorosa, è stata che i terroristi per compiere le loro imprese si servono di auto rubate e non di quelle di loro proprietà (giuro che lo ha detto!!!).

Dopo questo discorso oggettivamente provocatorio, molti si sono dichiarati insoddisfatti e in particolare il compagno Malagugini, del Pci, ha svolto un interessante intervento, largamente condivisibile nella sua parte centrale dedicata alla denuncia del marcio che c'è nelle strutture dello stato. Dopo questo discorso restava soltanto da chiedere al deputato comunista come farà a contraddirsi quando voterà, per disciplina immagino, la «non sfiducia» ad Andreotti.

Per quanto riguarda l'altro episodio, di cui si parla a pagina due, c'è da sottolineare come nella Commissione Affari Costituzionali la spaccatura tra Dc e Pci sia stata accompagnata, nel momento delle votazioni, dalla formazione di schieramenti che per la prima volta hanno reso decisivo il voto del missino a sostegno dei democristiani, e la seconda quello di Democrazia Proletaria in blocco col Pci.

Sono scaramucce, piccoli episodi ma che aiutano a farci comprendere come sia difficile per gli stessi parlamentari del Pci barcamenarsi nella nuova situazione. Con ogni probabilità saranno condannati a oscillare tra l'assunzione di posizioni collaborazioniste che scontentano profondamente la loro base lasciando a noi enormi spazi politici e improvvise impennate che metteranno in pericolo l'esistenza del governo.

In questo contesto la sinistra rivoluzionaria può ritrovare, e anche rapidamente, quello slancio combattivo e quella creatività nelle inizative che il modesto risultato elettorale del 20 giugno non ha premiato. Lo stesso dibattito sui problemi della strategia e del partito sarà tanto più utile quanto più guarderà in avanti.

«Vopos»

segue da pag. 1

ferreo, una mentalità militaresca che va ben oltre la coscienza di doversi difendere dagli attacchi capitalistici, una ottusità amministrativa che ti porta a sparare raffiche di mitra su un uomo che sta attraversando il confine a piedi, in pieno giorno, sotto gli occhi di tutti, dopo aver lasciato il proprio camion di là: poteva essere un contrabbandiere? Allora non basta il cordoglio. Bisogna criticare e non sono i reazionari che inneggiano alla legge Reale che possono farlo ma noi comunisti che siamo diventati comunisti proprio perchè non abbiamo voluto chiudere gli occhi di fronte a nulla. La sopraffazione è sopraffazione sempre e l'omicidio è omicidio sempre. Noi vogliamo il comunismo e sappiamo benissimo cosa c'è di là dal muro. Solo gli stupidi o coloro che si sono fermati alla guerra fredda [che sono stupidi lo stesso] *credono ancora che non si possa essere comunisti per tutto ciò che è successo «di là». Noi siamo comunisti per ciò che succede «di qua» ed il comunismo lo faremo a modo nostro senza chiudere gli occhi sugli assassinii di un sistema sociale ormai perverso da tempo e senza patteggiare mai con gli assassini del nostro sistema sociale.*

Esclusa Dp all'Inquirente

È stato raggiunto l'accordo tra i partiti sulla composizione della Commissione Inquirente. La ripartizione definitiva dei seggi sarà la seguente: 8 alla Dc, 7 al Pci, 2 alPsi, 1 rispettivamente alla sinistra indipendente, al Msi e al gruppo misto,, per il quale si prevede la nomina di un deputato della Svp.

È confermato che alla presidenza andrà il democristiano Martinazzoli e che i due vicepresidenti saranno Felisetti (Psi) e Spagnoli (Pci). Ha dunque trionfato, come si prevedeva, la logica dell'esclusione delle forze politiche «minori». A farne le spese, oltre a Dp, liberali e socialdemocratici.

Braccianti, contadini e operai contro i ricatti dei padroni e della Cee

Nell'incontro al ministero del lavoro governo e sindacati cercano di chiudere il contratto braccianti entro ferragosto, dopo le grandi giornate di lotta dell'ultimo periodo - Occupata la conserviera Spinelli

Occupata la Spinelli

I 200 operai della Spinelli un'industria conserviera di Nocera Inferiore, in provincia di Salerno, stamane, venerdì l'Hanno occupata; l'inasprimento della lotta è motivato dal mancato pagamento degli stipendi negli ultimi mesi: uno dei segni più chiari del grave processo di ristrutturazione in corso all'interno della fabbrica. Un'offensiva antioperaia che, nell'agro nocerino-sarnese, è ormai generalizzata. A monte l'annuale braccio di ferro tra produttori di pomodoro, soprattutto piccoli e medi contadini e padroni delle industrie conserviere, la cui linea è omogenea a quella di rapina rappresentata soprattutto dalle Partecipazioni statali, industrie come la Cirio e la Star, che fanno capo appunto all'Iri-Sme. Di fatto, il gran numero di fabbriche conserviere presenti nella zona (la Gambardella, la Pecos, la Pecoraro etc.) hanno tra le maggiori produzioni appunto i «pomodori pelati». Ma più in generale questo processo di ristrutturazione riflette quello in corso nelle campagne italiane e meridionali, in paricolare che mira, sostanzialmente, all'ulteriore saccheggio ed impoverimento di questo enorme patrimonio produttivo, umano e naturale, in linea con le indicazioni impartite, a livello europeo dalla Cee.

L'annuale battaglia del pomodoro o la guerra del vino in Francia qualche mese fa e quella odierna delle pesche sono solo alcuni aspetti tra i più clamorosi di questo scontro di classe in atto nella campagne. Uno scontro che nelle industrie conserviere, private o a capitale pubblico, trova conferma nell'esistenza dei lavoratori stagionali, nei sottosalari, nella grossa diffusione in questi ultimi anni, del lavoro nero e a domicilio, nel decentramento produttivo, nell'uso sfrenato della mobilità nelle grandi e medie aziende, nell'enorme numero di ore di straordinario: in altri termini, nella ristrutturazione e nell'offensiva anti-occupazionale in corso. Tutto risulta finanziato dal governo centrale e dai vari enti di sviluppo.

Clamoroso in tal senso, il caso della Concooper di Battipaglia, una delle maggiori aziende del settore nel salernitano, gestito da cooperative del locale ente di sviluppo che, proprio in questi giorni, ha annunciato un drastico taglio nell'assunzione di operai stagionali, rispetto al7,5. Un quadro grave e preoccupante cui si unisce la politica gestita nelle campagne dai sindacati (alimentaristi e braccianti) e dai revisionisti che hanno sempre teso a spaccare il fronte di lotta nella campagne, dividendo non solo gli operai conservieri dai contadini poveri e dai braccianti, ma anche gli operai fissi da quelli stagionali. Nell'agro nocerino sarnese in particolare e, più in generale in tutta la Campania però le più recenti battaglie del pomodoro, le tensioni accumulatesi nel locale mercato del lavoro, l'attacco infine al posto di lavoro, anche degli operai fissi, tendono in queste settimane a unificare sempre più masse operaie e contadine sul terreno dei propri bisogni materiali.

Trattative per il contratto

«Chiudere tutto entro Ferragosto»: con questa parola d'ordine ha preso avvio stamane, venerdì, presso il ministero del lavoro, il previsto incontro tra Tina Anselmi, neo-responsabile del ministero, e lo stato maggiore delle tre federazioni bracciantili. Le nove giornate di sciopero attuate dai braccianti e dai salariati agricoli; i picchettaggi delle maggiori aziende agricole e delle Unioni provinciali della Confagricoltura; la vasta solidarietà che, nonostante l'imfame periodo e la volontà di isolare la vertenza, espressa dai sindacati, i braccianti in lotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro hanno raccolto, non solo tra gli operai ma anche da migliaia di enti locali (comuni, provincie, regioni); l'unità una volta tanto non formale che gli operai alimentaristi, le cui condizioni sono strettamente legate alle sorti della già saccheggiata (dai padroni nazionali ed europei) agricoltura italiana: sono sicuramente tutti questi elementi ad indurre sindacati, padroni e governo ad affrontare la conclusione delle trattative. L'incontro di stamane, iniziato verso le 11 è terminato entro le 13, con la promessa di rivedersi probabilmente lunedì o martedì prossimo, dopo che l'Anselmi avrà consultato, in separata sede, anche gli esponenti padronali: Diana per la Confagricoltura, Bonomi per la Coldiretti e (ma chi lo avrebbe mai dato, negli anni '50, che questa organizzazione si sarebbe seduta al tavolo delle trattative come controparte delle organizzazioni bracciantili?: è questo, certo, il segno più clamoroso della politica delle alleanze, gestita dai riformisti, per spaccare il fronte popolare nelle campagne e dare mano libera al saccheggio della agricoltura italiana) l'Alleanza Contadina.

Come si ricorderà giovedì mattina, sempre a Roma, i maggiori esponenti della Confagricoltura hanno dato vita ad una conferenza-stampa in cui hanno ripetuto tutti i loro «no». Agli obiettivi qualificanti della lotta dei braccianti: imponibilità di braccia alle aziende agricole tenendo conto dei piani colturali e dei consistenti favoreggiamenti che vengono elargiti dallo stato italiano sotto l'alta protezione della Cee.

«È impensabile che le scelte imprenditoriali possano essere confrontate o discusse con chiunque»: hanno ribadito giovedì gli esponenti dell'organizzazione padronale.

Un atteggiamento tracotante che ha alle spalle non solo l'appoggio della Dc e del nuovo governo Andreotti, tesi a sdebitarsi con la Confragricoltura e col la Coldiretti per il consistente *aiuto* fornito nel corso della campagna elettorale, ma anche la «benevola» svendita offerta dalle organizzazioni sindacali, disposte a condurre al ribasso le trattative e a rinunciare anche al nuovo sciopero generale (che dovrebbe essere fissato entro il 14 prossimo).

I braccianti in lotta sapranno imporre i propri obiettivi.

Distrutte le pesche italiane

Stamane a Macon, nel sud-est della Francia, decine e decine di quintali di pesche italiane sono state distrutte da gruppi di contadini e frutticultori francesi della zona, in segno di protesta contro l'importazione di quintali di prodotto che per le sue caratteristiche risulta decisamente concorrenziale (qualità, cambio della lira, crisi ortofrutticola diffusa soprattutto nel sud francese a causa delle pesanti gelate che si sono abbattute sulla zona nello scorso inverno, danneggiando gravemente i raccolti e della successiva siccità, manifestatasi soprattutto nelle scorse settimane).

I frutticultori francesi si sono detti disponibili a lanciare un «ultimatum» perchè venga chiusa la frontiera italiana entro la fine di agosto.

Del resto non sono nuovi a questo genere di imprese; già nelle settimane scorse quintali e quintali di frutta, importati dall'Italia e dalla Spagna, sono stati distrutti; così come nei mesi scorsi i vini italiani furono oggetto delle «cure» dei viticultori locali.

A queste «guerre», che danneggiano gravemente la già sconquassata agricoltura italiana, contribuisce notevolmente la struttura di mercato imposta dal carrozzone Cee. Un mercato che, solo formalmente, si fonda sulla «libera concorrenza», ma che, di fatto, ha alla espalle meccanismi precisi, che proprio sulle situazioni di squilibrio mirano a danneggiare pesantemente le economie e le strutture più deboli.

Una politica quella della Cee che, in Italia, adeguatamente gestita per trent'anni dai regimi democristiani, ha mirato allo svilimento di un potenziale agricolo, umano e naturale, enorme e ricchissimo. Trent'anni che, per le zone agricole e per il sud, in particolare, hanno costituito solo impoverimento, abbandono delle campagne, emigrazione nelle metropoli industriali del nord italiano ed europeo. Al degrado, all'abbandono, ha corrisposto, d'altra parte, la concentrazione, la ristrutturazione capitalistica delle grosse aziende latifondiste, dirottamento dei miliardi distribuiti dal governo centrale a vantaggio della specupazione fondiaria e della rendita parassitaria. Del resto le pesche, questo frutto di cui la Campania è una delle maggiori produttrici (circa un terzo dell'intera produzione nazionale), non sono nuove a questo genere di «destino».

Il 27 giugno del '75, ad esempio, l'Aima, il ministero dell'agricoltura, le associazioni padronali, gli enti di «sviluppo» proclamarono, unilateralmente, la «crisi della pesca»: un segnale perchè, nel giro di pochi giorni, migliaia e migliaia di quintali di pesche fossero distrutte: un'operazione costata alla collettività più di 6 miliardi di lire! Le premesse per quest'anno non lasciano certo sperare in nulla di meglio.

Articoli a cura di Giacomo Fiore

A Venezia si alza il prezzo dei trasporti

L'Acnil (azienda di trasporto urbano) aumenta il prezzo per colmare il suo deficit - Poco chiari i criteri di utilizzazione delle nuove entrate

Nell'aprile di quest'anno la Commissione amministratrice dell'Acni (l'azienda che gestisce i trasporti urbani nel comune di Venezia) redasse un documento, che ora viene presentato ai consigli di quartiere, sulla crisi gestionale e sulla necessità di una revisione delle tariffe. La proposta, come si vede, viene a cadere proprio nell'ambito del programma del Governo Andreotti, ne asssume la filosofia, e teorizza con dovizia di particolari l'allineamento dei costi di gestione ai ricavi; in altre parole, costituisce il pendant delle recentissime affermazioni di Barca, la sua accusa di estremismo alla Lotta Continua rivolta alla Confindustria ecc. Vediamone un attimo gli aspetti «qualificanti». Ci vien detto che l'Acnil ha un passivo che supera i 25 miliardi, e che la revisione delle tariffe porterà a calcoli fatti un gettito di 3 miliardi, per cui si potranno effettuare i necessari investimenti, o parte, quale il rinnovo del cantiere di riparazione per i battelli, l'automazione dell'emissione del biglietto ecc. L'azienda dice, che finora non è stato possibile effettuare in concreto «investimenti finanziari col fondo di ammortamento che diversamente risulterebbero puramente teorici». Ora non si capisce a che serva il maggior introito: se a colmare parte del deficit o se si pensa di accollare quest'ultimo al Comune e utilizzare i 3 miliardi per investimenti, che rimangono, purtuttavia, un investimento striminzito se confrontato con i bisogni di ricostruzione del parco mezzi, che sempre più somiglia ad un parco di bagnarole pericolose per gli utenti. Orbene, questo maggior introito graverebbe, per effetto della revisione, sui biglietti, il cui prezzo è aumentato per tutti i percorsi (sia acquei che automobilistici) mentre, dicono, il prezzo degli abbonamenti rimarrebbe sempre favorevole all'utenza. Fatto sta, che mentre il prezzo del biglietto viene portato a cento lire, laddove costava 50 lire, il prezzo degli abbonamenti viene pressochè raddoppiato per certi tratti automobilistici (da 1800 a 8000) mentre il biglietto viene portato a 150 lire laddove costava 100 o addirittura a 100 se costava, per certi tratti 50. La giustificazione populistica degli aumenti degli abbonamenti è che si allungano i tratti percorribili, e sarebbe come dire, che un lavoratore paga di più per andare dove non andrà mai; inoltre si vuol fare capire che salvaguardando gli abbonamenti si salvaguardano, entro i limiti consentiti, gli interessi dei lavoratori; ma è falso, perchè sicuramente il traffico nelle ore di mezzo, tolte cioè le corse usufruite in massa dai lavoratori, come ammontare complessivo non crediamo sia inferiore di tanto e chi usa i mezzi dell'Acnil (lavoratori, casalinghe, studenti, pensionati ecc.) si muove fuori zona abbonamento, ed ingrassa le ruote dell'azienda.

In ogni caso chiunque, anche se abbonato, paga di più sempre se è fuori zona. Non è un caso, perciò, che anzichè sgomberare il terreno da una miriade di tratti e linee, l'azienda mantenga a dispetto di tutti gli auspici, una serie di abbonamenti e biglietti. Anche la novità del biglietto orario dovrà essere valutata più attentamente, alla luce dei reali effetti e quindi dei vantaggi presunti. La novità sta nel viaggio gratis per i pensionati con la pensione sociale; ed ovviamente non poteva mancare la nota di colore, che a costoro affianaca i cavalieri di Vittorio Veneto; tutti gli altri pensionati subiranno il caro-trasporto.

Per i militari non sono previste facilitazioni, così pure per l'Estuario, S. Erasmo, Pellestrina ecc. saranno sempre «lontane» in tutti i sensi dalla città. Questo ci riporta alla questione della organizzazione del servizio, delle linee, degli organici, che non viene affrontata nella relazione, quasifosse un segreto aziendale e che l'Azienda si veste sempre più con abiti privatistici ce lo dice l'affermazione tanto perentoria quanto debole di Roberto Fiorentino, capo indiscusso della Commissione amministratrice: l'Acnil - dice - non è un'azienda che eroga un servizio pubblico

Certo, ma tutti sanno che l'azienda non è una perla di amministratrice, a cominciare dal tipo di assunzione e di sfruttamento degli stagionali, dell'elefantiasi di certi settori, del dissesto dei cantieri ecc. La sicurezza di Fiorentino, ha il sapore, del fuoco di sbarramento.

Corrado Bevilacqua

Incidenti a Palermo

Palermo, 6

Questa mattina si sono avuti incidenti abbastanza gravi durante una manifestazione di occupanti. La Pubblica Sicurezza e i vigili sono venuti alle mani con le famiglie che da parecchi mesi si sono stabilite in un asilo nido del quartiere popolare di Villa Tasca.

Le famiglie si erano recate in piazza Pretoria per far presente agli amministratori comunali, il loro assoluto bisogno di una sistemazione definitiva. Alle richieste presentate dagli occupanti totale di 27 nuclei familiari), il Comune aveva risposto che essi dovevano formare una lista di quindici famiglie, tentando così di spezzare l'unità esistente tra i proletari.

Il clima di tensione è poi definitivamente salito quando è arrivata la voce che durante la riunione della giunta, anche i 15 appartamenti già disposti non erano più utilizzabili. Nonostante la provocazione, i proletari sono riusciti a presentare al segretario generale del Comune, Dott. Maggi, la richiesta che le liste siano formate direttamente dall'ente locale.

D quotidiano dei lavoratori

Assemblea nazionale di Lc: l'intervento di Rieser

Anzichè fare un intervento generale di «rappresentanza» preferisco entrare direttamente nel merito del dibattito sviluppatosi nella commissione lotte operaie. Non ribadirò la nostra posizione generale sul problema del sindacato: credo del resto che la risposta positiva alla questione «se si debba militare nel sindacato» sia scontata anche per Lc.

Il problema non è dunque «se», ma «come»: e per questo è necessario definire alcune questioni, di analisi della autonomia operaia, degli strumenti organizzativi adatti a rapportarsi ad essa, degli obiettivi che devono caratterizzare la futura fase di lotta: e sulla base di questi elementi, definire una linea di lotta nel sindacato.

E' giusto - come in questo dibattito si sta facendo in termini assai ricchi di utili indicazioni - partire da un franco bilancio critico del ruolo della sinistra rivoluzionaria in questa ultima fase di lotte. Che questa fase non abbia visto il massiccio sviluppo generalizzato dell'«organizzazione di massa autonoma», ipotizzato da Lotta Continua, è stato riconosciuto da molti compagni. Ma anche noi dobbiamo riconoscere che la nostra, forse meno velleitaria, ipotesi di intreccio dell'iniziativa autonoma con la lotta tra le due linee nel sindacato non ha certo impedito che - per la prima volta - questa fase di lotte non riuscisse sostanzialmente a rompere l'egemonia della linea moderata.

Tutto questo però non è dovuto a un riflusso della spinta di lotta e dell'autonomia operaia, che hanno anzi segnato ulteriori sviluppi qualitativi: vi è però stato un profondo mutamento nelle loro caratteristiche, che ha messo in crisi il nostro rapporto con esse. Il «punto di svolta» va collegato alla crisi economica. Questa, diversamente dal passato, non ha minimamente piegato la volontà e la forza di lotta operaia, ma ha radicalmente cambiato il contesto in cui essa si svolge ed ha inciso sulla sua stessa efficacia. La crisi ha reso più direttamente politico lo scontro: sempre più spesso, nelle nostre lotte di fabbrica legate alla condizione della crisi, la controparte non è il singolo padrone ma l'insieme dei padroni e la loro rappresentanza politica. Questo ha accresciuto il livello di coscienza politica delle masse, ma ha contemporaneamente accresciuto il ruolo e la capacità di controllo dell'unica organizzazione capace di condurre la lotta a questo livello generale, cioè il sindacato [e ha rafforzato l'influenza dei partiti sul sindacato]. Oggi, quindi, proprio mentre diventa più acuto e più cosciente il contrasto tra interessi delle masse e linea moderata egemone nel sindacato, diventa anche più forte e decisivo il peso del sindacato nelle lotte di massa. Nel sindacato si riducono i margini di mediazione tra linea di classe e linea moderata, ma questo dato finora si è risolto a tutto vantaggio della seconda.

Alla base, in fabbrica, la crisi si è manifestata con i processi di ristrutturazione che hanno sconvolto il tessuto di organizzazione operaia e ridotto le capacità di controllo sull'organizzazione operaia del lavoro e sui livelli di sfruttamento.

Questo fenomeno è stato un elemento di crisi contemporaneamente per i consigli di fabbrica e per il ruolo delle avanguardie rivoluzionarie: gli uni e gli altri in forme e su posizioni diverse, traevano infatti dalla lotta quotidiana sul terreno dell'organizzazione del lavoro e dell'intensità dello sfruttamento il primo elemento di forza, di rapporto con le masse, di capacità di iniziativa autonoma da sviluppare poi su terreni di lotta più generali. La ricostruzione di questo tessuto di organizzazione e di lotta [tutt'altro che scomparso, anche se in difficoltà e in fase di trasformazione] è quindi uno dei compiti centrali della prossima fase. Il sindacato già lo sappiamo, tenderà a controllare la spinta di lotta a livello aziendale, frenando anzitutto i contenuti salariali e cercando di indirizzarla verso una gestione della «prima parte della piattaforma» che non contrasti in modo troppo radicale la politica padronale.

Di fronte a questo, noi non possiamo limitarci a «coltivare» qua e là le lotte aziendali e la spinta salariale nei «punti di forza» della classe operaia organizzata. Oggi più che mai questa scelta sarebbe spaventosamente inadeguata, per quanto si possano poi gonfiare le singole «lotte esemplari» con grandi discorsi sull'autonomia operaia. Dobbiamo invece riuscire a far sì che le lotte [che la ripresa produttiva pur così parziale tenderà a sviluppare] siano l'elemento motore di una lotta più generale sul terreno dell'occupazione, che giustamente la relazione del compagno Sofri individuava come il terreno di scontro cruciale di questa fase.

Il punto di partenza dev'essere un rapporto streto tra la difesa della rigidità della forza lavoro e lotta per l'occupazione. Sul modo in cui si concepisce questo rapporto, passa una delle discriminanti tra le due linee esistenti nel movimento sindacale. La linea oggi dominante si illude di ottenere impegni sul terreno dell'occupazione come contropartita di concessioni sul terreno della rigidità. Questo è un controsenso, sia in termini «aritmetici» che in termini politici. Al contrario nelle fabbriche e nei settori che «tirano», bisognerà partire dalla lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento, su questioni come ritmi, organici, straordinari e finalizzarla consapevolmente ad obiettivi di incremento dell'occupazione. Ogni aumento di ritmi che viene impedito, ogni straordinario che viene rifiutato, comporta implicitamente - se il padrone vuole ottenere l'aumento di produzione di cui ha bisogno - un aumento di occupazione: si tratta di farne un obiettivo esplicito di contrattazione, in collegamento - là dove esiste - col movimento dei disoccupati organizzati.

Ma il fatto che si «inneschi» questo processo è tutt'altro che scontato: esso presuppone che si riesca a ricostruire pienamente quel tessuto di lotta e di controllo si livelli di sfruttamento, che la crisi e la ristrutturazione hanno intaccato.

E à questo proposito vorei fare un'osservazione sulle 35 ore [senza entrare nel dibattito più generale su questo tema, dato che la nostra posizione critica è ben nota]. Il compagno Sofri, nella sua relazione, ha posto in primo piano la funzione di questo obiettivo come strumento di difesa dell'Occupazione: e certamente nella lotta per l'occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro - come è già avvenuto più volte in passato - può ridursi ad essere la conclusione di un processo di intensificazione dello sfruttamento per cui l'orario viene sì ridotto ma si fa la stessa produzione senza un solo occupato in più per questo è astratto fare della richiesta d'orario l'asse principale della lotta per l'occupazione: questa lotta va condotta su più terreni, da quello della rigidità della forza lavoro a quello del controllo sulla qualità e sul tipo di investimenti.

Questi sono alcuni dei temi su cui si deve impostare e si può impostare un lavoro di elaborazione unitario, che porti a una capacità di iniziativa unitaria nella fase di lotta che va ad aprirsi. Questo lavoro unitario deve partire dalla base, dai collettivi di Dp che devono condurre un'inchiesta sulla situazione di fabbrica, sullo stato dell'organizzazione operaia investita dai prcessi di ristrutturazione, coinvolgendo in questo lavoro larghe avanguardie per non ridursi a ristretti «intergurppi»; ma può e deve investire unitariamente anche gli organismi di direzione, come le commissioni operaie delle nostre organizzazioni.

Questo è un esempio [forse il più importante] delle prospettive unitarie nuove che si aprono nella sinistra rivoluzionaria dopo il 20 giugno. Avvertiamo tutti l'esistenza di un clima nuovo, di una spinta unitaria che non è un generico dato «psicologico», una reazione istintiva al risultato elettorale insoddisfacente, ma corrisponde a un'esigenza politica precisa di fare insieme un bilancio critico delle nostre esperienze e di farne la base per un salto politico nel processo di costruzione del partito rivoluzionario.

Come si colloca in questo quadro nuovo il processo unitario tra la nostra organizzazione e il Pdup, già avviatosi prima del 20 giugno? Si tratta di un «corpo estraneo», obbediente a una logica diversa, che oggi si cerca in qualche modo di «proteggere» da un dibattito più ampio che potrebbe rimetterlo in questione? Io credo di no, credo al contrario che esso abbia per certi versi anticipato il dibattito e la «logica» nuova che oggi tendono a svilupparsi. Il nostro ultimo Comitato Centrale ha preso in merito alcune decisioni che credo siano importanti. Ha rifiutato di considerare l'unità tra Ao e Pdup come il frutto di una sorta di «trattativa diplomatica», il cui esito sia già scontato e di cui si debbano solo definire le modalità [rischio che abbiamo talvolta corso negli ultimi mesi] : l'ha invece correttamente definito come un'obiettivo che richiede una chiara e dura battaglia politica su una serie di questioni centrali della «strategia di fase». Questa battaglia politica deve coinvolgere tutta la sinistra rivoluzionaria, e Lotta Continua in primo luogo, perchè riguarda scelte strategiche che tutta la sinistra rivoluzionaria si trova oggi a diver definire, sulla base di un serio bilancio della propria esperienza. Il tipo e i livelli di unità che scaturiranno da questa battaglia politica non sono predeterminati: ogni ipotesi unitaria dovrà essere verificata nel fuoco della battaglia politica e dell'esperienza comune di lotta di massa.

Proprio per questo, vi chiediamo di abbandonare ogni residua tentazione a vedere il processo unitario Ao-Pdup come un «trucco tattico» o come il segno di un ripiegamento opportunistico di Ao. Se oggi l'unità col Pdup è per noi l'ipotesi prioritaria all'interno di una più ampia prospettiva di costruzione del partito rivoluzionario, ciò avviene per concrete ragioni politiche che hanno già determinato i livelli importanti di unità, con effetti che hanno riguardato l'intera sinistra rivoluzionaria: basti pensare all'esistenza stessa di Democrazia Proletaria, che è nata il 15 giugno scorso proprio grazie al rapporto unitario tra noi e il Pdup; o alle propsettive di ricostruzione e rilancio di una battaglia di sinistra del sindacato in cui siamo oggi impegnati, pur in mezzo a problemi e difficoltà non risolti.

Oggi tutti, dalla borghesia ai partiti riformisti, tendono a prospettare nei fatti alla sinistra rivoluzionaria la scelta tra due «vie obbligate»: da un lato, la formazione di un «partitino di sinistra», a sinistra del Pci ma che «coesista pacificamente» col riformismo e col revisionismo in una sorta di «divisione del lavoro» all'interno del movimento operaio, dall'altro il ripiegamento nel minoritarismo, nel movimentismo velleitario. Credo che abbiamo oggi le risosrse e le capacità per respingere questo falso dilemma, e per imboccare la via più difficile e più ambiziosa che porta alla costruzione del partito rivoluzionario. E credo che vi siano oggi le condizioni perchè a questo compito si lavori realmente insieme.

RT Radio e televisione

RETE 1

10,15: Messina e zone collegate: film
13,00: Sapere: i fumetti
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
18,00: La TV dei ragazzi: Impresa natura
19,10: Estrazioni del lotto
19,25: Speciale Parlamento
20,00: Telegiornale
20,45: Per una sera d'estate
22,00: Telegiornale
22,10: Speciale TG1 - Notizie TG1
23,00: Oggi al Parlamento

RETE 2

15,00: Eurovisione. Tennis, Coppa Davis: Italia-Inghilterra
18,30: Rubriche del TG2 - Inchieste di carattere sportivo
19,30: Il cavaliere solitario
20,00: TG2 (seconda edizione)
22,00: Il film musicale in Europa:
20,45: Indipendenza americana
21,50: TG2 (seconda edizione)
«Ragazzi allegri» (1934) - TG2 - Stanotte

RADIO 1 - Giornale radio:7; 8; 12: 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - Mttutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 12,10: Nastro di tenza; 15,40: Gran varietà.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30 17,30; 18,30; 22,30; 22,30; - 6: Divagazioni; 8,45: Per noi adulti; 9,35: «Commedia in 30 minuti; 10,35: Batto quattro; 15: S. Germain des Pres; 17,25: Estrazioni del lotto; 19,05: Lucia Alberti.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto di apertura; 14,15: La musica nel tempo; 17,30 Jazz giornale; 19,30: Concerto diretto da Carlo Maria Giulini.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 6 agosto:

Federazione di Milano	396.000
Giuseppe L. di San Giovanni Rotondo (Fg)	10.000
Roberto B. di Viareggio (Lc)	4.500
Marilena e Sandro di Favero Veneto	5.000
Mario Till di Milano	5.000
MArio Till di Milano	100.000
Un compagno di Sassari	24.000
Federico di Eroli (Sa)	1.000
Sezione di Gallarete (Va)	10.000
Pensa P. di Firenze	600
Michele di Seregno (Mi)	10.000
Bruna e Giancarlo di Seregno (Mi)	4.500
Vendita militante a Seregno (Mi)	15.000
Vendita militante Cellula di Vimodrone (Mi)	30.000
C.I. di Limbiate (Mi)	50.000
Totale	680.600
Precedente	81.378.810
Complessivo	82.059.410

Ao Avanguardia Operaia

COMUNICATO DELLA SEGRETERIA MILANESE

La sede provinciale dell'organizzazione resterà aperta per tutto il periodo di ferie con la presenza dei compagni. I compagni cui far riferimento sono Bruno Carchedi e Paolo Casati.

Le riunioni riprenderanno con regolarità a partire dal 1° settembre ore 15 con la riunione della segreteria provinciale e il 3 settembre ore 19 con il direttivo provinciale.

I compagni che intendono dare un contributo al dibattito apertosi con l'attivo di sabato 17 luglio, possono inviare il loro contributo in via Vetere. Gli interventi, la relazione e i contributi verranno raccolti in un bollettino.

In sede è a disposizione dei compagni un bollettino dei documenti più significativi prodotti dal nostro partito e dal Pdup. In sede è pronto anche un documento sul piano regolatore milanese.

L'AQUILA-CHIETI SEMINARI

La prima settimana di settembre si terranno a L'Aquila e Chieti due seminari in preparazione del seminario regionale sul partito e sulla questione del potere. I compagni di Ao devono passare a ritirare le dispense di preparazione presso le sedi dell'Aquila e Chieti prima di partire per le vacanze. I seminari sono aperti ai collettivi di Dp, e ai circoli di paese.

A Annunci

FESTA DI DP SUL MONTE BONDONE [TN]

A tutti i compagni in vacanza nel Trentino: nei giorni di Ferragosto, grande festa di Dp al lago di Lagolo, sul monte Bondone. Grosse novità con specialità [vino ed altro] della Valle dei Laghi. Partecipiamo in massa!

Da Trento Lagolo si raggiunge facilmente salendo il Bondone da Padergnone, Calavino, Lasino.

I compagni di Cinisello che sono in Sardegna telefonino subito a Patrizia al n. 9286579 (i fascisti hanno picchiato il compagno Maurizio).

A Cesate contro gli aumenti del metano

La lotta è iniziata nei mesi scorsi - Le manovre dell'Amei - Nato un comitato di lotta

A Casate, grosso paese della provincia di Milano, già da alcuni mesi i proletari sono in lotta contro gli aumenti delle tariffe pubbliche.

Con una serie di manovre losche l'Amei (azienda del gas della zona) era riuscita a far aumentare considerevolmente il prezzo del metano, portandolo nelle prime bollette di quest'anno ad essere maggiorato del trenta per cento. Complice dell'Amei il Comitato Provinciale Prezzi che ha concesso che l'aumento fosse addirittura superiore a quello chiesto dalla ditta. Immediatamente nella cittadina è partito un movimento di resistenza al caro-prezzi che ha coinvolto anche i partiti politici, la giunta comunale nella lotta e i sindacati.

Ad organizzare le lotte e le iniziative è stato il Comitato promotore per il metano, composto da tutti quei cittadini che avevano interesse alla diminuzione del prezzo del gas. È interessante rilevare come questo comitato abbia la caratteristica di essere un vero e proprio organismo di massa al quale partecipano e fanno riferimento proletari che soggettivamente fanno scelte politiche estremamente diversificate.

La forma di lotta scelta è stata molto simile a quella dell'autoriduzione. Le bollette venivano pagate direttamente in Comune il quale manteneva i soldi vincolati alla soluzione della vertenza con l'Amei.

Dopo le elezioni però qualcosa si è rotto nell'unità dei proletari in lotta e la giunta rossa. La giunta ha infatti cessato di raccogliere le bollette emesse dall'Amei lasciando così molti proletari senza un punto di riferimento preciso per la lotta. La Dc, che in un primo momento aveva incredibilmente appoggiato l'iniziativa, ora se n'è dissociata rivelando così come la sua adesione fosse strumentale alla scadenza delle elezioni.

L'atteggiamento dei partiti della sinistra (Pci e Psi) che dopo aver partecipato attivamente alla lotta si tirano indietro alle prime difficoltà dettate dalla politica dell'Amei che non è ancora scesa a trattative nè con l'ente locale, nè col comitato per il metano, è estremamente grave per la sfiducia che genera in una situazione di lotta che ha visto centinaia di proletari uniti contro le speculazioni sulle tariffe pubbliche.

Oltre al reimpegno della Giunta il comitato per il contro metano chiede che anche i sindacati si prendano più precise responsabilità nella gestione della lotta. Viene inoltre richiesto che sia l'assemblea degli utenti a decidere nel merito della prosecuzione della lotta e si denuncia il fatto che solo una parte della Commissione Comunale per il metano si sia espressa nel senso di cessare la raccolta delle bollette.

Anche l'iniziativa legale, sempre necessaria in queste lotte, sarà ripresa.

Nei primi di settembre è indetta un'assemblea di tutti gli autoriduttori per valutare la situazione.

Procida

segue da pag. 1

detto che le rivolte in galera erano individuali, chiudendo così gli occhi verso un movimento che cresceva, oppure ci dicevano che ci sono problemi politici più grossi come l'occupazione, la democrazia, gli operai. La relatà è invece che manca alla sinistra un discorso politico di fondo sulla «giustizia» e sulle istituzioni più brutalmente repressive della società capitalistica: i manicomi, le carceri».

«Manca», seguita Luigi, «un discorso politico che «individui il nesso tra oppressione di classe e quadro d'insieme della dittatura dello stato borghese. Manca un rapporto organico tra movimento nelle istituzioni e il resto del movimento rivoluzionario».

Il massimo che c'è, essi dicono, è la pubblicazione di tanto in tanto di qualche lettera dal carcere o dalla caserma sulla stampa della sinistra. Anche alla sinistra rivoluzionaria i compagni imputano le stesse accuse. Essi dicono che anche nella sinistra rivoluzionaria vi è «la remora piccolo-borghese della paura verso gli esclusi la cui umanità viene cancellata con la stessa facilità con cui il sostantivo «uomo» e «donna» scompare nella sua designazione storica e nella sua identità individuale e sociale cedendo a una aggettivazione di comodo: detenuto; delinquente; recluso, ecc.».

E mi fanno osservare che anche la sinistra rivoluzionaria commette un grosso errore; la fondamentale sua preoccupazione è quella di fare uscire dalla galera quei compagni che vi sono rinchiusi (tra l'altro ad essi si imputa il fatto che, una volta in cercere, raramente si impegnano ad organizzare assemblee, lotte con il movimento dei carcerati) per motivi politici, scioperi, occupazioni di case, picchettaggi, occupazioni stradali, ecc.

«I prigionieri politici non sono solo quelli», dice Costantino, «perchè se guardiamo bene l'estrazione sociale di chi è in galera e le cause sociali e politiche dell'internamento possiamo affermare che quelli che la borghesia definisce prigionieri comuni sono altrettanto politici e lo diventano in maniera esplicita quando prendono l'iniziativa e lottano contro la loro condizione di reclusi che è poi comune a tutto il proletariato e a tutti gli sfruttati».

In Italia operano nella giustizia, nella psichiatria, militanti della sinistra e numerose sono le esperienze. Ci troviamo anche di fronte a un livello di politicizzazione nelle carceri che è tra i più alti d'Europa.

Eppure ci sono ancora i codici fascisti, leggi di 70 anni fa sull'internamento manicomiale (misura di ordine pubblico per criminalizzare gli esclusi). Dai discorsi, dalle iniziative ristrette occorre passare oggi a cambiare realmente le cose. «Il punto è che quello sulle carceri», dice Luigi, «è un discorso politicamente difficile, che richiede un enorme sforzo di analisi e che se una volta giungesse fino in fondo aprirebbe verso prospettive di lotta che mettono in discussione l'esistenza stessa di queste istituzioni. E' un discorso in cui c'è il rischio continuo di sbagliare, ma dal quale non ci si può sottrarre se rivendichiamo una visione globale della società e la capacità di impostare le lotte partendo dalle contraddizioni ovunque rilevate. «La nostra proposta, dice Costantino, «è che si cominci a indagare i fatti concreti in questo trascurato settore della condizione proletaria e popolare».

Ciò di cui i compagni avvertono la grave carenza è la mancanza di collegamento politico sia tra i movimenti nelle singole carceri, sia con l'esterno. Luigi e Costantino mi citano per primo il movimento di lotta che gli ex detenuti stanno mettendo in piedi per la riabilitazione: altra norma vigente ma la cui attuazione non a caso è boicottata dal sistema borghese. Il «che fare» passa quindi attraverso una iniziativa radicale, continua, unitaria, della sinistra. Capace di essere guida di tutto il movimento proletario di cui quello nelle istituzioni oppressive - che sono una parte dei pilastri del sistema borghese - è una componente decisiva.

L'impegno degli stessi compagni operatori deve essere complessivo: a partire dalla «negazione dei ruoli dei 'tecnici' del sistema che oggi hanno l'assistente sociale o il giudice di sorveglianza. L'attività politica della sinistra deve partire proprio dal terreno delle istituzioni, dalla lotta della sinistra dentro di esse «negando nella prassi quotidiana di essere uno strumento passivo, ma legando immediatamente obiettivi concreti e prospettiva politica».

Per opporsi all'ulteriore svuotamento di questa riforma carceraria (contro la quale nelle galere ci furono anche degli scioperi) e l'attuazione di un regolamento restrittivo (basti pensare alla mancata istallazione nelle carceri di telefoni riceventi), i compagni propongono un rilancio dell'iniziativa in cui si saldino obiettivi specifici e strategia generale, lotta complessiva e sbocchi anche legislativi, come la reale abolizione dell'ergastolo, del carcere preventivo.

I compagni sono molto critici verso la disunità delle sinistre, anche nell'ambito della sinistra rivoluzionaria. La divisione nel Pdup è alla base dell'allontanamento - temporaneo - di Costantino, di cui accennavamo all'inizio. Dicono Luigi e Costantino: «Oggi è prioritaria la scelta di classe, la volontà politica, che deve essere comune a tutte le sinistre, di cambiare questa società. Senza il potere, non si cambia niente: le lotte proletarie e l'organizzazione proletaria debbono maturare e crescere in questo obiettivo, che passa attraverso un governo unitario di tutte le sinistre».

Un autunno caldo contro i disegni di stabilizzazione governativa

1. - Il discorso programmatico con cui il governo monocolore di Andreotti si è presentato alle Camere dimostra in modo ancora più smaccato del previsto la sostanza politica di questo governo appoggiato sulle astensioni: cioè il tentativo di ottenere la connivenza del movimento operaio senza offrire nessuna contropartita, nè sul terreno dei contenuti programmatici nè su quello delle formule politiche. Tre sono gli aspetti caratterizzanti del discorso di Andreotti:

a] una serie di indicazioni ed impegni, ambiziosi quanto vaghi e velleitari, di razionalizzazione in senso capitalistico dell'apparato statale e produttivo: con la quasi totale assenza di riferimenti a processi di democratizzazione, e con la quasi totale assenza di indicazioni concrete su come si intendono realizzare questi impegni [che si tenta di coprire con una demagogica elencazione di «commissioni apposite» e di scadenze ravvicinate].

b] le uniche indicazioni precise riguardano le misure antipopolari con cui si intende affrontare la «situazione di emergenza economica»: contenimento della spesa pubblica, adeguamento delle tariffe pubbliche ai costi di esercizio, pagamento del 20% dei medicinali per i mutuati, forme di blocco della scala mobile e della dinamica retributiva, ecc.

c] infine, il tanto atteso «appello al Pci» viene fatto nella forma più ambigua e meno impegnativa possibile, di un richiamo allo «spirito di collaborazione» dei tempi della ricostruzione post-bellica.

2. - È su queste basi che Andreotti avvia un governo destinato a reggersi sulle astensioni generalizzato [non è escluso che lo stesso Msi decida di astenersi!]. È chiaro che, tra le varie decisioni di astensioni, assume una eccezionale gravità quella del Partito Comunista Italiano. Essa segna l'ultimo, vergognoso gradino di una «corsa al ribasso» nella strategia opportunista dei revisionisti italiani: una strategia che, nel giro di due anni, dal compromesso storico [che visto oggi può persino sembrare una forma di «dignitoso progetto riformista»], alla proposta di «governo di emergenza», porta oggi il Pci a svendere la sua stessa forza politica ed elettorale dimostrata nelle elezioni del 20 giugno, senza chiedere nè ottenere alcuna contropartita, nè sul piano dei contenuti programmatici nè sul piano delle formule politiche o dei «riconoscimenti aperti». Ma l'elemento centrale sta nel fatto che, con questo, il Pci non svende solo la «sua» forza di partito, ma cerca di svendere la forza dell'intero movimento operaio, tentando di imporre una linea di subordinazione alla politica capitalistica di uscita dalla crisi.

3. - La fragilità e la povertà di contenuti che caratterizza quello che dovrebbe essere l'inizio di una nuova fase politica è dunque evidente. Il governo attuale è destinato ad essere, per la natura stessa della Dc, incapace di attuare i suoi stessi progetti di razionalizzazione capitalistica.

La mancanza di contropartite concrete offerte al movimento operaio è destinata a far emergere gravi contraddizioni nello stesso Pci. In questi stessi giorni, la tragedia di Seveso dimostra in modo brutale come nulla sia cambiato nel modo di agire dei governi democristiani.

E tuttavia, la pericolosità dell'attuale tentativo politico non può in alcun modo essere sottovalutata. Mai come oggi è drammatico il divario tra le esigenze di difesa degli interessi operai e proletari [che continuano a essere duramente colpiti dalla crisi] e la politica delle organizzazioni storiche del movimento operaio.

Questo divario non può essere superato in modo spontaneo; è illusorio pensare che la spinta spontanea di lotta [che pure esiste e si manifesterà in varie forme] travolga la linea opportunista oggi dominante nel movimento operaio, facendone esplodere immediatamente le contraddizioni.

È necessario dunque che, da parte di tutte le forze politiche, di tutti i settori del movimento operaio che non condividono l'attuale politica di cedimento, si sviluppi un'iniziativa per ricostruire un movimento di lotta attorno a una direzione e una prospettiva politica precisa, alternativa a quella che si esprime oggi nell'imponente astensione di fronte al governo Andreotti.

In questo compito, un ruolo decisivo spetta alle forze della sinistra rivoluzionaria.

Si tratta di ripartire da un'analisi approfondita della crisi e delle sue conseguenze sui vari settori del «blocco sociale anticapitalistico» che si è venuto [ancora embrionalmente] formando nelle lotte di questi anni, per costruire attorno al tema centrale dell'occupazione, un programma di lotte capace di realizzare una difesa adeguata dalla crisi e capace di radicare tra le masse l'obiettivo strategico del governo delle sinistre, che resta l'unica prospettiva politica valida, capace di dare respiro e di offrire uno sbocco alle stesse lotte di difesa immediata. Tutto ciò richiede un profondo ripensamento della nostra analisi, della nostra linea di massa, del nostro assetto organizzativo. Ma questo processo di trasformazione deve avvenire, fin dal primo momento, nel vivo di un impegno di lotta. L'autunno, quali che siano le velleità di Andreotti e dei suoi nuovi lacchè, non sarà un periodo di tregua sociale: dipende però anche dalla nostra azione politica se le lotte dei prossimi mesi acquisteranno rapidamente una forza e una caratterizzazione politica tali da rimettere immediatamente in questione il progetto di stabilizzazione capitalistica che oggi si tenta di avviare.

o.c. Avanguardia Operaia
Segreteria Nazionale

Seveso: l'indifferenza della Regione annulla il lavoro del consultorio

Gli animali contaminati dalla fuga di diossina dalla Icmesa hanno subito il blocco della ghiandola timo e dei meccanismi di immunizzazione - Le carenze dei soccorsi sanitari, limitati e in ritardo.

A Seveso è venuto il momento della lotta di massa, della creazione di strutture di base che sappiano imporre la decisione e la volontà popolare. Ora il CdF Icmesa ha deciso di formare squadre di volontari incaricati di entrare nella fabbrica per iniziare l'opera di decontaminazione; il lavoro svolto verrà quotidianamente verificato nel corso di riunioni congiunte tra il Cdf, la direzione e l'amministrazione locale. La scienza medica ha parlato chiaro sulle conseguenze dell'avvelenamento: il pericolo non sta solo nella possibilità di partorire dei mostri, ma anche nella probabilità, non tanto arcana per la verità, visto che la diossina ha prodotto una mutazione genetica che la popolazione porterà con sè per decenni, di mettere al mondo generazio i di mostri; in secondo luogo, si è saputo che gli scienziati che hanno condotto prove di laboratorio su animali, hanno emanato un verdetto agghiacciante: tutte le bestie contaminate hanno avuto paralizzata completamente l'attività del timo, una ghiandola che regola l'attività dell'apparato d'immunizzazione delle malattie, in pratica garantisce da eventuali tumori; ebbene, è molto probabile che le persone colpite dalla diossina abbiano contratto questa paralisi del timo e che quindi siano prive di qualsiasi difesa contro i tumori.

La medicina ha parlato: ma certamente la situazione non è irreversibilmente condannata allo sfacelo, se il controllo popolare sull'operato delle autorità saprà essere efficace e rigoroso. La prima battaglia è per la liberalizzazione dell'aborto per quelle donne che hanno vissuto nelle zone contaminate: si tratta di autodifesa, certo, lo spazio per la libera scelta è ben poco, data l'alternativa tremenda di partorire dei tronconi di uomo, ma è sempre un passo in avanti.

Le autorità, inutile dirlo, arrancano dietro agli avvenimenti senza avere la possibilità e la capacità di intervenire. Proprio oggi, nel corso di una improvvisa conferenza stampa il dottor Franco Dambrosio, responsabile del consultorio allestito nei locali delle scuole medie di Seveso, ha denunciato il disinteresse dell'amministrazione regionale per il lavoro svolto dal consultorio: in primo luogo il fatto che l'ufficio di igiene provinciale, l'unico in grado di determinare con precisione il grado di tossicità dei campioni di terreno raccolti, comunica i dati solo all'assessore regionale e non agli organismi locali, intralciandone così l'intervento; in secondo luogo si è saputo che Rivolta preferisce il collegamento stabile coi sindaci deinpaesi colpiti (tutti quant democristiani) piuttosto che con il Consorzio dei paesi della zona, che pochi giorni fa si era espresso favorevolmente così come il Cd Icmesa sulla proposta di aborto libero. Il disinteresse diventa boicottaggio aperto, evidentemente: anche se può non stupire, visto che quello che ispira l'opera dell'assessore Rivolta - sono le parole di De Carolis, esponente di spicco della destra Dc al Comune di Milano il quale ha dichiarato che «il rischio di malformazioni genetiche conseguenti all'inquinamento da diossina viene in questo momento strumentalizzato dai sostenitori della liberalizzazione dell'aborto».

I sacri furori hanno invasato anche il parroco di Bruzzano (dove sono ospitate le famiglie evacuate dalla zona A) che, scoetato da tre esponenti indigeni di Comunione e Liberazione, si è affrettato a correre dalle donne per esorcizzare la possibilità dell'aborto.

L'ultima parola comunque spetta alla commissione medica della giunta regionale, l'unica istituzione in grado di autorizzare l'aborto; la commissione sembra orientata a rilasciare il permesso solo al primo gruppo di donne avcuate.

«Per altre - ha detto Dambrosio - si pensa al pendolarismo quotidiano tra le proprie case, dove risiederebbero solo per dormire e i giardini pubblici comunali, dove verrebbero ospitate sulle panchette per sottrarle all'azione del tossico. E questo nonostante il riscjio sia praticamente sicuto per tutte le zone, dato l'altissimo tasso di inquinamento rilevato sui campioni di terreno»

Sabato sera, comunque, è previsto per le ore 21, presso le scuola medie di Seveso, unàassemblea popolare che discuta la situazione di emergenza e definsca il ruolo e i poteri del consultorio. Sul fronte della Roche intanto si segnala un'interessante dichiarazione (non ufficiale) di certo Rozzonico, il vecchio propeietario dell'Icmesa che al momento del passaggio di proprietà è diventato uno dei direttori della Givaudan: «Quello che è capitato a Seveso poteva capitarci in tutti i paesi del mondo e non sarebbe successo niente. Il fatto che sia capitato in Italia ci procurerà tante di quelle gatte da pelare che ne avremo per dieci anni.»

Alla bella faccia della Nato che ha smentito ufficialmente le rivelazioni fatte dall'*Espresso* dal nostro giounale.

Egidio Bertazzoni

Al danno non segua la beffa

Dunque il governo sul problema dell'aborto per le donne di Seveso ha nicchiato, fatto finta di niente, rimandato, si è sprofondato in un incredibile silenzio.

*O meglio, riga per riga, ha seguito, senza cambiare nemmeno le parole, le indicazioni del Vaticano, nella posizione espressa dall'*Osservatore Romano.

Di fronte ad una gravidenza «a rischio» e per la quale si potrebbe facilmente invocare l'attuazione, nemmeno tanto estensiva, della recente Corte Costituzionale, si preferisce disquisire sul fatto che nel caso di Seveso, si tratterebbe più che di un aborto «terapeutico», di un aborto «eugenetico» e pertanto non contemplato dalla nostra legislazione.

Per chi sa guardare i fatti e non le disquisizioni, questo significa che il governo invita chiaramente le donne colpite ad accettare senza reagire la loro disgrazia, a partorire, con la benedizione del Vaticano e gli auguri di Andreotti i loro figli «mostruosi». Il professor Dambrosio che dirige l'inutile consultorio di Seveso ha dichiarato, lui per primo, che le analisi effettuate non sono in grado di accertare per tempo lo sviluppo anormale del feto. E che di conseguenza le donne dovrebbero poter abortire esclusivamente in base alla presenza della diossina nell'ambiente. Un gruppo di parlamentari deputate [Dp, Pr, Pri, Psi] ha inviato una lettera al presidente del consiglio chiedendogli di affrontare il problema nel discorso sul programma di governo. Ma la latitanza è stata l'unica risposta.

Si chiede giustamente, che alle donne venga garantita dopo un'esatta conoscenza del rischio, l'autodeterminazione. Tuttavia se la recente campagna sull'aborto ha posto come problema centrale e politico il problema della libera scelta della donna [che «libera» poi non lo era proprio, perchè era chiaro che nascondeva i grossi problemi dell'oppressione femminile], in questo caso risulta tragicamente giusto, ma anche tragicamente impotente, parlare di «scelta». Questa volta la scelta della violenza «minore» risulta particolarmente «uguale». Nella campagna che abbiamo ricordato era credibile, sostenere che, come primo passo per la liberazione dai vincoli sociali della procreazione-condanna come primo elemento di autodifesa, la decisione [purtroppo a posteriori] della donna sul suo corpo era un fatto fondamentale.

Ma ora è assai difficile e suscita molte perplessità parlare di scelta tra la violenza di un figlio deforme e la violenza dell'aborto. I parametri sono saltati. Cosa è più violento? Quale «scelta» è riservata alle donne? Si gioca alla roulette delle deformazioni probabili sul loro corpo.

Il disprezzo del dominio capitalistico sulla vita umana ha raggiunto le proporzioni della strage degli innocenti. La strage è «già» stata compiuta, non si può chiedere alle donne di subirne, in silenzio, le conseguenze. Non resta che lottare con la rabbia della impotenza, per evitare la beffa oltre che l'inganno.

Ida Farè

Per un esercito al servizio del popolo (2)

L'impegno del partito per un rilancio del movimento dei soldati si rende tanto più necessario in quanto ci troviamo di fronte alla decisione del Pci di recuperare il terreno perduto sulla questione delle forze armate, utilizzando da una parte la figura del gen. Pasti, eletto come indipendente di sinistra al senato, dall'altra elaborando una proposta di riforma delle strutture dell'esercito imperniata sul nuovo regolamento di disciplina e sul nuovo codice militare penale.

La proposta del Pci, almeno fino a questo momento, appare decisamente generica ed arretrata, trovando fondamento su due elementi chiave: il primo vede nell'esercito di leva la struttura che si fa garante della difesa della «patria», intesa come difesa delle istituzioni democratiche tradizionali, ed in questo i giovani dovrebbero trovare la carica emotiva per assolvere al servizio militare; il secondo elemento della proposta del Pci punta a rendere più «efficiente» l'esercito italiano e contemporaneamente punta ad una revisione dei regolamenti e dei codici, senza andare però ad intaccare le strutture gerarchiche attuali ed il loro potere discrezionale; la proposta del Pci prevede il diritto alla rappresentanza dei soldati, ma con competenze limitate al tempo libero e ad alcuni aspetti delle condizioni di vita nelle caserme; il Pci giudica infine negativamente, anche se in aperta contraddizione con la proposta delle rappresentanze, l'entrata dei partiti, e perfino delle organizzazioni sindacali nella struttura militare, in quanto, a giudizio del Pci, minerebbero l'unità dell'esercito.

Non è questa la sede per portare una critica ampia alle posizioni del Pci, anche perchè questa critica dovrebbe essere preceduta da una nostra analisi e da una nostra proposta di riforma della struttura militare. Lo scopo di questo articolo, infatti, come i compagni avranno notato, è di porre sul tappeto alcuni problemi e di stimolare il dibattito nel partito, per arrivare, dopo un confronto generalizzato, a definire una nostra linea organica.

Ci limiteremo quindi qui ad elencare un'ultima serie di temi da affrontare, che però, proprio per l'essere posti al centro del dibattito, ci qualificano in modo nettamente contrapposto alla proposta del Pci. Questi temi sono:

- Imperialismo Usa e rapporto di subordinazione dei paesi occidentali: l'Italia occupa in questo quadro una posizione trategicamente decisiva per tutto il sistema difensivo ed offensivo Usa. L'uscita dell'Italia dalla Nato è uno dei nodi principali per poter arrivare quindi a una demovratizzazione nelle strutture dell'esercito.
- La ristrutturazione strisciante nell'esercito già in atto è funzionale alle seguenti esigenze: regionalizzazione e professionalizzazione di alcuni cirpi speciali adibiti a repressione interne; professionalizzazione e specializzazione tecnologica di alcuni corpi integrati nella Nato; funzionale da una parte al ruolo sempre più vitale che l'Italia viene ad assumere nel sistema offensivo Usa e funzionale allo sviluppo di un'industria bellica italiana: l'Italia è infatti al pari di altri paesi occidentali un paese esportatore di armi, il quinto fra essi, la ristrutturazione infine è funzionale a prevenire una futura riforma dell'esercito, tendendone a verificare in anticipo gli effetti positivi.
- Tutto questo naturalmente si scontra con sacche di resistenza ancora forti legate al clientelismo democristiano e a metodi di gestione esaltanti tutta la retorica patriottarda, vuota e tradizionale dell'esercito italiano. Nonostante l'ampiezza di questi settori, il loro ruolo è decisamente secondario rispetto a quello svolto dai corpi specializzati, anche se queste sacche svolgono una funzione saporifera di parcheggio per i tre quarti dei militari di leva.

«Di conseguenza dobbiamo elaborare una linea di intervento articolata così come è articolata la struttura dell'esercito ed elaborare una proposta di riforma che unisca

1) l'esigenza di democratizzazione.

2) l'esigenza di indipendenza nazionale.

3) l'esigenza di un utilizzo sociale dell'esercito integrato con gli altri servizi di utilità sociale, al fine di rompere la tradizionale separatezza fra esercito e popolo. Di portata decisiva sarà infine a questo proposito il rapporto con le organizzazioni sindacali, rapporto che sarà tanto più stabile tanto più forte sarà il movimento; in particolare, per quanto riguarda il quadro permanente, cioè ufficiali e sottufficiali democratici e militari raffermati come carabinieri e poliziotti, il diritto ad organizzarsi sindacalmente diventa una garanzia di difesa della democrazia nel nostro paese.

Attivo dei militari di Ao delle caserme romane

[*2 - fine. La prima parte è stata pubblicata sul* Quotidiano *del 5 agosto, ma vista la mancata distribuzione dell'edizione di ieri, ripubblichiamo questa parte finale per tutti i lettori che non hanno potuto leggerla sul* Quotidiano *distribuito nelle edicole il 6 agosto*].

D quotidiano dei lavoratori

Perchè ho votato contro al Comitato Centrale - III

Vengo infine ai problemi di costruzione del partito (e in particolare ai rapporti con il Pdup e Lc) e alla polemica che ritengo debba essere spietata contro ogni logica da grande Ao.

Mentre comincio a scrivere questa terza parte è comparso sul *Manifesto* l'articolo del compagno Magri e, visto che lo condivido in larga parte, ciò mi consente di abbreviare alcune considerazioni. Preciso inoltre che non ho potuto seguire con sufficiente completezza il dibattito in Lotta Continua ma ritengo che alcuni obiettivi sui compiti che ci dobbiamo porre nei confronti di questo partito debbano essere considerati validi indipendentemente dalle conclusioni della loro assemblea nazionale, stante il livello di crisi di trasformazione in cui si trova tutta la sinistra rivoluzionaria. Volendo forzare un pò voglio dire che oggi esiste dentro i tre partiti rivoluzionari una componente numerosa di compagni che vede il processo di unificazione-trasformazione di essi come possibile già ora e non in termini moralistici (di richiamo all'unità). Ma andiamo con ordine.

La tendenza a forzare i caratteri di *identità politica propria* attraverso un arretramento di elaborazione e la sottolineatura degli elementi di differenziazione dagli altri è un dato costante ed emergente dei momenti di crisi, ma nondimeno si tratta di un elemento negativo. La sinistra rivoluzionaria italiana nata e cresciuta in una lotta costante per l'affermazione della propria esistenza nè è ampiamente contaminata: patriottismo di gruppo, culto della linea, utilizzo della ideologia in sostituzione dell'iniziativa politica, concezione strumentale della lotta per l'unità. Questo dello strumentalismo nel modo di rapportarsi alle altre forze politiche è purtroppo una costante che ritroviamo nei nostri rapporti interni alla sinistra rivoluzionaria. L'arretratezza nel processo di costruzione del partito diventa fattore di potenziamento dei meccanismi di autodifesa del potere dei gruppi dirigenti, della superiorità presunta o reale delle proprie esperienze politiche.

Avanguardia Operaia, a partire dal quarto congresso, ha affermato pubblicamente di voler abbandonare questo modo di far politica, ma mentre le è stato facile affermarlo e praticarlo in una fase ascendente, lo stesso non credo si possa affermare in un momento come questo. Ora ci sono certamente dei limiti oggettivi in una certa misura insuperabili finchè permangono la debolezza e la frammentazione della sinistra rivoluzionaria (per esempio tutta la vicenda della formazione delle liste o dei protocolli segreti che hanno accompagnato l'accordo elettorale). Ma accanto a questi prezzi che le organizzazioni pagano nei confronti del movimento ce ne sono altri che possono contare. Si tratta della logica da intergruppi che troppo spesso guida gli organismi unitari e di cui ho avuto modo di discutere ampiamente con i cosiddetti cani sciolti dell'area di Dp (semplicemente terrorizzati dall'idea di rimanere ancora a lungo in organismi troppo spesso estraniati di potere e ridotti a luoghi di organizzazione della lotta rivendicativa). Ancora ho avuto modo di cogliere questo distacco tra militanti delle organizzazioni e compagni e compagne del movimento durante la campagna elettorale. I primi sono ancora disposti ad ascoltare giustificazioni a capire; tra i secondi c'è solo la speranza che il limbo di Dp si esaurisca il più presto possibile per far spazio al partito della rivoluzione. A Milano c'è persino un modo di dire per esprimere questo stato d'animo: *«non se può più di...»*.

Credo che un modo scorretto di fare del nazionalismo e di non autocriticarsi da parte nostra consista nella pratica comunemente applicata di costruirsi dei bersagli di comodo dentro la sinistra rivoluzionaria. Sta qui la base del centrismo politico e di schieramento che ci viene attribuito. *«Empirista come Lotta Continua»*. ; *Filorevisionista come Magri»*; *«idealista come la destra Pdup»*; *«inesistente nelle lotte come la sinistra sindacale»*; *«estremista ed economicista come Lotta Continua»*. Ora certamente il fatto di appartenere ad una organizzazione politica piuttosto che ad un'altra indica una scelta di giudizio sulla linea di questa organizzazione e su quella delle altre, ma in un momento come questo non mi sembra giusto operare delle schematizzazioni artificiali visto che il dibattito passa largamente all'interno degli stessi partiti e che la base di partenza è costituita da una generale arretratezza di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Un'altra posizione da *grande Ao* è per esempio quella di chi si scandalizza della rimessa in discussione del ruolo dei Cub o scambia la necessità di conservare uno spazio per la organizzazione della autonomia operaia con problemi di sigla, forma organizzativa e cose simili. Assistendo al dibattito che si è sviluppato sulla questione dei collettivi di Democrazia Proletaria ho avuto la netta impressione che da parte nostra, come da parte del Pdup, si fosse spesso in presenza di fenomeni di reciproca strumentalizzazione. Avanguardia Operaia che sembrava affermare: *qui vi attendiamo a piè fermo. O accettate di confrontarvi con questo aspetto della partecipazione delle masse al processo di costruzione del partito oppure qui ne va di mezzo l'unificazione.*

Il Pdup che sull'altro versante ne tirava fuori una peggio (o meglio) dell'altra per giustificare i freni alla pratica unitaria (la confusione con i consigli, le differenze che tali organismi assumono a seconda delle realtà sociali in cui si sviluppano il modo di concepire la presenza del partito dentro le fabbriche). Devo dire con tutta franchezza che ancora oggi non ritrovo su questo tema delle divergenze di organizzazione. Mi pare piuttosto che i collettivi di Dp rischiano di diventare una specie di coperta buona per praticare la lotta politica dentro e fuori di esse a suon di documenti, ma che siamo ancora abbastanza lontani dalla sperimentazione di quell'ossigeno che può venire a tutti da una pratica di movimento realmente unitaria. Noi con il nostro vizio di mettere il cappello su tutte le cose (ecco la grande Ao che rispunta!), il Pdup con quello complementare di trascurare i problemi dell'unità dei rivoluzionari come condizione necessaria a praticare una linea di massa che non dimentichi il problema della lotta tra le due linee nel movimento operaio.

A settembre, oltre che i problemi di verifica pratica dell'unità tra i due partiti, avremo di fronte quelli del confronto strategico e del nostro congresso. Io penso che sia stata sbagliata la scelta di porre al centro di questo congresso partito, stato e strategia congressuale in modo separato. Così facendo rischiamo di compiere delle scelte metodologiche che affidano il processo di unificazione con il Pdup in larga misura al gruppo dirigente; questi viene chiamato ad un'elaborazione e ad un confronto estremamente impegnativi ed in tempi strettissimi. Inoltre la separazione della tematica rischia di rendere a maggior ragione protagonisti i gruppi dirigenti che, stante le differenze di origine storica, non sono certo i più indicati a risolvere in tempi rapidi dei nodi strategici che vedono posizioni di partenza oggettivamente molto diverse.

Il Pdup deve fare i conti con il togliattismo e non si tratta di conti che si esauriscano nel giro di pochi mesi. Avanguardia Operaia deve ancora costruire e coniugare politicamente il nesso Lenin-Gramsci, gradino indispensabile per superare quella separazione tra pratica immediata e riferimenti generali che indicavo nella seconda parte dell'articolo. Quello che dobbiamo tirarne fuori (insieme) sono un po' le tesi di Lione della sinistra rivoluzionaria. Per tutto questo avrei preferito un congresso che fosse esplicitamente di scioglimento e che fosse tutto politico, rinviandolo magari di un mese per separarlo da quel lavoro di convergenza reciproca sulle grandi questioni di strategia che implica necessariamente qualche mese di preparazione e di digestione.

La nostra esperienza di approfondimento sui temi della rivoluzione italiana si è incentrata al IV congresso sul rapporto con il riformismo. Se allora abbiamo prodotto un lago ora abbiamo di fronte un mare: esame del blocco capitalistico e di quello anticapitalistico in termini di classe, forze sociali e politiche, affinamento e approfondimento della natura del Pci. Emergono allora come temi del congresso da un lato le questioni nazionali e il programma e dall'altro il progetto di governo delle sinistre come stadio della via al socialismo. Ma questo stesso elemento non può essere distinto da un'ulteriore riflessione sul Pci, oggi non più rinviabile. La nostra analisi si fonda oltre che sulla natura operaia di questo partito sulla sua debolezza strategica. Il 15 e il 20 giugno, la capacità del Pci di essere protagonista dello scontro sociale, il suo essere stato nello stato, esigono una riflessione di tendenza. Le nostre ipotesi sono ancora valide? Se sì allora forziamo al massimo i momenti unitari e costruiamo un tipo di partito adeguato al governo delle sinistre. Se non incominciamo ad attrezzarci per una battaglia di lungo periodo e per una battaglia di rifondazione radicale del movimento operaio. La stessa tattica immediata e il volto del partito ne dovranno risentire.

Resta infine il problema di Lotta Continua. Su questo punto, come su altri relativi ai caratteri del blocco anticapitalistico, si è molto equivocato in Avanguardia Operaia. Noi non solo non dobbiamo avere concezioni punitive e ghettizzanti nel processo di costruzione del partito (e proporre a Lc solo l'unità d'azione significa averle)., ma non credo che non potremmo accettare la linea (un tempo maggioritaria nel Pdup) del «o noi o loro». Non si tratta tanto di riequilibrare a sinistra una deriva che con l'unificazione con il Pdup e con il rapporto aperto ai riformisti ci porterebbe troppo a destra. Il problema è un altro e riguarda la necessità di sintetizzare nel partito nascente tutte le energie, le esperienze, il meglio dei quadri e dei gruppi dirigenti che 9 anni di sinistra rivoluzionaria hanno selezionato. Sull'argomento del rapporto con Lotta Continua hanno invece pesato contemporaneamente sia la concezione da grande Ao che il condizionamento del Pdup e oggi ancora l'argomento Lotta Continua sembra essere più una merce di scambio in funzione del nostro dibattito interno che un problema di prospettiva. Quelli che con più forza volevano l'unità con il Pdup (con tutto il Pdup) erano i più disponibili a battersi per non ghettizzare Lotta Continua e viceversa.

Poi dopo le elezioni le posizioni sembrano essersi rovesciate e anche questo è un segno del fatto che la divisione che ci travaglia (non quella espressasi nella votazione) non è quella classica, o comoda, destra sinistra ma piuttosto bisogno di un ulteriore dibattito politico, di liberarsi della contrapposizione personalista e infine di sboccare con un'elaborazione in avanti.

Solo un atteggiamento estremamente umile (al limite prevalentemente negativo sul proprio partito) può consentire alla sinistra rivoluzionaria di dibattere liberamente i propri problemi. Da parte nostra esistono certamente esperienze pratiche e convergenze politiche più avanzate con il Pdup e sarebbe assurdo far finta che il fattore tempo non esiste, per cui il problema dell'unificazione con esso va mantenuto non solo attuale ma deve essere al centro del congresso in due sensi (come determinazione nostra a fare del V congresso quello di scioglimento e come presenza attiva del Pdup nel dibattito congressuale). Ma questa coscienza del fattore tempo deve anche inaugurare una fase nuova di rapporti con Lotta Continua già in fase di elaborazione di materiali congressuali. Se ci si muove a partire da questo punto si riesce a sfatare il mito di un'equazione che se risulta vera in generale non mi pare soddisfacente per l'Italia: quella che suona così «costituente dei rivoluzionari uguali minoritarismo». Il problema dell'identità politica del partito è certo importante a determinarne la forza e la credibilità, ma quanto valgono ancora oggi in pieno ripensamento autocritico gli schemi usuali? Sugli altri noi abbiamo la possibilità di trasformare tutta la sinistra rivoluzionaria sintetizzando e trasformando quello che già esiste (ed è poco ma prezioso) con quello che sta fuori di noi.

In questo processo ognuno dei tre piccoli partiti ha dei patrimoni importanti di esperienze da portare. Il nostro è forse quello della natura di combattimento del partito e della presenza più ampia di dirigenti intermedi. Le remore sono molte, ma si tratta appunto di remore e proprio questo nostro tipo di patrimonio può essere fondamentale nel rendere tutto il partito protagonista del processo di unificazione. Non ho accennato volutamente al problema degli ml non perchè non contino ma perchè è mia impressione che dopo aver giocato un ruolo importante nel primi anni '70 nello stimolare la sinistra rivoluzionaria all'attenzione politica stiano vivendo ora uno dei momenti peggiori della loro storia e non esistono le condizioni di una convergenza finchè non muta il tipo di approccio ideologico alla realtà di cui le reminiscenze socialiste sono solo un aspetto.

Claudio Cereda

(3 Fine)

SEVESO. Un gruppo di gestanti mentre attende una visita al consultorio.

Per le donne di Seveso una lettera ad Andreotti di cinque deputate

Luciana Castellina per Dp, Maria Magnani Noja per il Psi, Emma Bonino per il Pr, Giancarla Codrignani per il Pci e Susanna Agnelli per il Pri hanno inviato ad Andreotti la seguente lettera.

Sig. Presidente del Consiglio, appare ormai chiaro che gli effetti della nube tossica sprigionatasi dall'Icmesa comportano gravissimi rischi per i bambini che nasceranno da gestanti contaminate (e che prevedibilmente non sono solo quelle che abitavano nella zona di Seveso).

D'altra parte gli esami clinici che si stanno effettuando sulle donne in stato di gravidanza, non potranno dare, per comune convinzione dei medici, risultati certi, la scienza non essendo in grado, allo stato attuale, di determinare con sicurezza gli effetti della biopsina sul feto.

Tutto ciò non può non produrre, e infatti già produce, una drammatica giustificata alterazione psicologica, un vero e proprio stato di angoscia nelle gestanti che sanno di essere state contaminate e che temono di esserlo.

Per questa ragione, e tenuto conto dell'urgenza di intervenire (è trascorso già un mese e ogni giorno che passa rende l'aborto più rischioso e in molti casi impossibile), crediamo sia indispensabile garantire alle donne che si trovano in questa situazione, la possibilità di interrompere la gravidanza.

Le sottoscritte parlamentari le chiedono di affrontare questo problema nel discorso che lei terrà per illustrare il programma di governo, indicando con chiarezza alle autorità sanitarie, che non sanno come operare, il dovere di garantire a chi ne faccia richiesta, la possibilità di abortire sanitarie pubbliche, in applicazione di un diritto già previsto dalla sentenza della Corte Costituzionale.

Una esplicita assunzione di responsabilità da parte del governo, sia dando precise disposizioni alle autorità sanitarie perchè agiscano in questo senso, sia adottando altre misure idonee a garantire la possibilità di interruzione della gravidanza, ci sembra indispensabile, ad evitare ulteriori ritardi ed incertezze che in questa situazione potrebbero risultare fatali.

Magnani Noya - Castellina - Codrignani - Bonino - Agnelli